

LA LIBERAZIONE

**50° ANNIVERSARIO
1944/1994**

PARADE WAR ALBUM

50° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE IN TOSCANA
Comune di Rosignano Marittimo



COMUNE DI ROSIGNANO MARITTIMO

Il Sindaco

L'occasione del 50° anniversario della Liberazione ci ha dato modo di raccogliere e presentare ulteriore materiale utile alla ricerca storica che abbiamo avviato. Materiale omogeneo - non a caso raccolto insieme- a quello che presentammo in occasione del ricordo dell'eccidio di Vada. Qualche documento ufficiale, già noto, in attesa di poter intraprendere un'analisi accurata della documentazione archivistica e soprattutto, le testimonianze dirette di chi alla Liberazione di Rosignano Marittimo ha partecipato da protagonista o da spettatore. Anche in questo caso si tratta di 'assaggi' di un patrimonio ben più ampio che andrà sistematicamente raccolto. Colpisce, a differenza di Vada, una ben maggiore discordanza tra le varie fonti. Emergono tante verità diverse, tante memorie storiche, tanti modi di ricordare il passato, tante contraddizioni piccole e grandi. L'evento fu ben più lungo e complesso, i cinquant'anni trascorsi hanno sicuramente reso più labili i ricordi, e forse li hanno anche un po' confusi. Gli storici confronteranno le fonti. A loro il compito di ricostruire lo svolgersi degli eventi. Ma gli stessi storici avranno anche il compito di conservare l'equilibrio tra la ricostruzione materiale dei fatti e lo studio delle varie forme della memoria e della percezione dei fatti stessi, che è aspetto non meno importante per la vita della comunità di Rosignano Marittimo. E le testimonianze raccolte servono, serviranno soprattutto a questo, a non omologare i ricordi, perché ognuno nella sua individualità, nella sua coscienza, nel suo grado di consapevolezza politica ha vissuto una sfaccettatura di quegli eventi e dal modo in cui li ha vissuti è stato a sua volta influenzato. E' elemento di ricchezza, non di confusione, questo ricordare in tanti nodi. E' elemento cui l'analisi storica sempre più sta interessandosi. Anche per questo abbiamo allegato al nostro fascicolo due relazioni, che ci sembravano più adattarsi al nostro discorso, che sono state presentate al recente convegno sull'eccidio di Guardistallo (gentilmente concessi dal Comune). La relazione del prof. Pezzino in particolare, accurata ricostruzione dell'eccidio stesso, insiste molto su questi punti ed è insieme esempio di come le memorie diverse, mai casuali, concorrano a ricostruire clima e realtà sociale e politica, storia in una parola. Colpiranno nella tragica storia della formazione partigiana di Guardistallo alcune analogie (il legame con il territorio, l'ingenuità) che ritroviamo in alcuni episodi della vita dei giovani partigiani di Rosignano nei giorni del fronte. Ma deve far riflettere anche come a pochi km di distanza il contesto sociale, economico, politico in cui si svolgono questi eventi, e dunque gli eventi stessi, siano profondamente diversi. Ed è questa la migliore prova della necessità di indagini microstoriche approfondite. La relazione del prof. Pavone ci sembra invece significativa delle nuove generali tendenze della storiografia sulla Resistenza, ma soprattutto esplicitiva del perché oggi se ne continui, se ne debba continuare a parlare, senza paura di cadere in nostalgie o in retorica

Gianfranco Simoncini

li, 20 luglio 1994

Soggetto: Rapporto delle operazioni 1 - 31 luglio 1944**A: Aiutante Ufficiale. Dipartimento di guerra, Washington D.C.**

Questo periodo si divide in due fasi: dal 1 al 23 la Divisione sviluppò la sua azione offensiva verso nord lungo la costa da CECINA al fiume ARNO; dal 24 al 31 la Divisione venne sostituita dalla 45a Brigata AAA.

Il periodo dell'offensiva proseguì sulla linea iniziata il mese precedente. All'inizio di luglio gli elementi della Divisione erano così disposti: 133° reggimento di fanteria sulla sinistra. 135° al centro, a cavallo della SS 68, 168° sulla destra. Queste posizioni cambiarono frequentemente durante lo spostamento a nord verso l'ARNO (...).

Nel suo percorso verso nord la Divisione e le unità assegnate incontrarono una resistenza ben organizzata. I nostri elementi di attacco vennero contrattaccati in modo consistente e vigoroso dal nemico ben supportato da armamenti anticarro. Nel percorso verso nord la Divisione catturò nella sua zona d'azione le seguenti località o centri chiave.

Nell'ordine*

1. CECINA
2. COLLEMEZZANO, LE PRECELLE & RIPARBELLA
3. COLLINE 589, 527 E 650, MOLINO A. VENTOABBIO
4. COLLINE 675, 457
6. ROSIGNANO, CASTELLINA, COLLINA 634
7. COLLINA 461, 455
9. MONTE VASINO, COLLINA 132
10. CENTRI DI CASALE, CASTIGLIONCELLO
13. COLLINE 165, 529, CENTRO DI PASTINA
14. PIEVE DI SANTA LUCE
16. COLLINE 232, 413, MONTE MAGGIORE, USIGLIANO, LORENZANA, COLLEALBERTI. TREINOLETO, LUCIANA
18. CEPPEO, MONTE NERO, TORBETTA, FAUGLIA, COLLESALVETTI, altopiano che domina L'ARNO
19. LIVORNO
21. Il Gentile. W. Ryder lasciò il comando della divisione al Magg. Gentile. L. Bolte ARNO - MARINA DI PISA

I problemi del personale rimasero normali. Durante l'offensiva le unità vennero mantenute insieme o vicino alle truppe effettive. Si notò che i rimpiazzi erano di livello superiore e meglio addestrati di quelli ricevuti in precedenza. Anche i problemi di approvvigionamento rimasero normali durante questo problema, nonostante che le numerose unità affiancate costituissero un carico aggiunto. A causa del terreno, un treno merci dovette essere impiegato per rifornire le unità laddove le strade non erano percorribili. Si incontrò una difficoltà considerevole nel proteggere adeguatamente uomini e rifornimenti. I genieri furono costantemente impegnati a scoprire le mine, costruire passaggi dove i ponti erano stati abbattuti, e mantenere aperte le strade ai rifornimenti. Dopo la presa di Roma al nemico fu concessa una qualche tregua che gli permise di occupare una serie di posizioni naturalmente difese a nord. Queste erano ben organizzate e presidiate da piccoli gruppi per prendere tempo e demolire e minare il più possibile per ritardarci il cammino. Durante queste azioni la fanteria e le unità di ricognizione furono abilmente e vigorosamente supportate dalla Divisione Artiglieria.

Dopo le operazioni offensive, la Divisione si attestò nell'area di Castiglioncello, a sud di Livorno, per riposarsi ed addestrarsi. Sulle linee venne rilevata dalla 45a Brigata cui affidò parte degli armamenti automatici e equipaggiamenti per comunicazioni. Il sito costiero venne scelto per offrire

alle truppe il massimo delle opportunità ricreative ed insieme le vicine aree per l'addestramento. Durante questo periodo tutte le unità affiancate, ad eccezione del 442 Combat Team e del 100° Bn, furono distaccate. Alla Divisione fu assegnato il compito di pattugliare la costa da Livorno all'Antico E. di Castagneto. I primi sette giorni furono dedicati al riposo, allo svago e alla riorganizzazione. Seguì un periodo intenso di addestramento per correggere gli errori osservati durante le battaglie e per assicurare l'addestramento in azioni di guerra in montagna, il coordinamento tra carrarmati, artiglieria e fanteria e il combattimento in piccole unità.

Charles L. Bolte

General Maggiore, Comando dell'Esercito U.S.

*** Il testo è tratto da Ivan Tognarini: *Là dove impera il ribellismo*. Roma-Napoli 1988 (in lingua originale)

* I nomi sono riportati fedelmente

135° Reggimento di Fanteria - 34a Divisione di Fanteria Sezione 4a - Resoconto del mese di luglio 1944

[...] Con la caduta delle posizioni nemiche sul fiume Cecina, il Reggimento continuò l'inseguimento verso nord lungo la costa tirrenica. Man mano che il Reggimento si spostava inesorabilmente verso nord, dopo il ritiro della 16a Divisione SS 'Reichsfuror', si incontrarono molte mine ed un incessante fuoco di artiglieria. La battaglia per la cattura di Rosignano si aprì il 3 luglio con il 3° e il 1° Battaglione che avanzarono attraverso Vada. Fu evidente che il nemico si era ritirato in gran fretta, ma i prigionieri non furono numerosi. I primi contatti con il nemico dimostrarono che i Tedeschi avevano deciso di fare una salda resistenza sulla città. Piccoli fuochi d'armi si svilupparono in intensi combattimenti ed il nemico con una posizione di osservazione eccellente fece largo uso di pistole S/P, artiglieria e mortai. Al Reggimento fu comandato di attaccare Rosignano con il 3° Battaglione disposto sulla sinistra ed il 1° sulla destra. Lo sforzo principale fu sostenuto dal 3° Battaglione che aveva la missione di catturare la città e la strada che conduceva a nord. Dopo una forte opposizione nemica e difficoltà causate dal terreno, gli uomini che guidavano il terzo battaglione entrarono in città con successo, con i carrarmati che guidavano l'attacco; ma le perdite furono pesanti. Benché circondati dal nemico durante la notte si organizzarono punti forti e si riuscì a mantenere le posizioni. Questa situazione venne rilevata la mattina del 4 luglio, quando un plotone della Compagnia 'L' si spinse al limite sinistro della città e dalle 18.00 riuscimmo a mantenere il possesso di metà del centro.

Il 1° battaglione, incontrando molto fuoco nemico, non riuscì a progredire significativamente. La battaglia per la città divenne via via più pesante man mano che il nemico organizzando i rinforzi, si raggruppava e contrattaccava. I contrattacchi, pur non coinvolgendo molti uomini, rallentavano i nostri progressi, i cecchini abbondavano.

Un numero considerevole di civili era rimasto in città, dato che i violenti combattimenti impedivano ogni fuga. Molti vennero uccisi e feriti e i Partigiani che aiutavano i nostri nei combattimenti ne rimuovevano il più possibile. Al tempo della cattura della città, c'era infatti la paura che i numerosi morti sparsi sulle strade potessero causare un'epidemia e Rosignano venne interdetta a tutte le truppe, tranne quelle costrette a rimanervi.

I nostri attacchi furono rinnovati l'11 luglio e, dal tardo pomeriggio, il nemico fu respinto.

Prendemmo prigionieri, infliggemmo pesanti perdite e ci impadronimmo di un po' di materiale, incluso pezzi di artiglieria. I Tedeschi, a corto di mezzi di trasporto, furono costretti a ricorrere ai buoi per portar via un po' di artiglieria. Si scoprì anche che stavano usando carri di legno arrivati in Italia dalla Russia.

L'11 luglio, il generale Mark W. Clark, accompagnato dal generale Ryder, visitò il Reggimento dove il generale Clark appuntò personalmente l'aquila d'argento al colletto del Comandante del Reggimento Col. Ashton H. Manhart.

Dopo la presa di Rosignano il Reggimento continuò il suo attacco verso il nord con il 1° ed il 2° battaglione sulla linea ed il 3° di riserva. L'avanzata fu lenta a causa delle difficoltà del terreno collinare, delle mine e del fuoco delle S/P. La missione ora era di prendere e liberare Livorno

Di nuovo i partigiani dettero assistenza, agendo da guide. Le strade erano in pessime condizioni e i genieri non erano in grado di ripararle mentre le truppe avanzavano. Dopo combattimenti a nord, attraverso Castelnuovo, in direzione Gabbro i civili ci riferirono che i Tedeschi in ritirata erano delle SS, ragazzi tra i 16 e i 20 anni. Avevano quattro o cinque pezzi di artiglieria, quattro pistole machine e carabine. La maggior parte marciava a piedi, non avendo veicoli. Gli abiti erano consunti, gli uomini sembravano distrutti e non avevano cibo. Lo rubavano ai civili. Si capì che erano stanchi della guerra e disorganizzati.

Il 13 il reggimento perse uno dei suoi migliori ufficiali. Il Capitano Blumen venne ucciso da una mina mentre era in ricognizione per piazzare i suoi uomini [...]

W H. Schildroth

Colonnello, Comandante di fanteria

Ufficiale: Donald L. Nabity

Capitano, Aiutante di fanteria

DOCUMENTI DELLA BRIGATA GARIBALDI

Eccidio del «Brucia» o di «S. Pietro e Paolo»

Nella pausa che seguì lo sganciamento tedesco, le truppe d'occupazione inferocite per lo smacco subito e perché dovettero lasciare sul terreno i morti e decine di feriti, rastrellarono tutti i civili che trovarono nella zona, tra i quali il Sindaco clandestino Longa Sisto e Bernocchi Menotti, membro del CLN. Radunarono i catturati in una piana, tra i castagni e dopo aver fatto loro scavare una fossa comune, barbaramente trucidarono 56 civili fra i quali tre donne ed alcuni ragazzi, uccidendo anche un cane, che seppellirono insieme alle vittime.

28-30 Giugno:

Sulla tarda sera del 29, le truppe tedesche, dopo aver consumato l'eccidio, fanno saltare il ponticello della Via Guardistallo-Cecina, sopra la località "Vallelunga" nonché il muraglione di sostegno stradale in località «Prati», vicino alla cabina elettrica. L'unione degli uomini della SAP Guardistallo attaccarono in diverse direzioni le truppe tedesche della «H. Goering» prendendo così l'iniziativa delle operazioni, con una temerarietà data la schiacciante forza nemica, giustificata solo dai sentimenti sollevati dalla notizia del barbaro eccidio. Il Comando Tedesco, ordinò una ritirata strategica, forse credendo trattarsi di una puntata dell'esercito alleato, che stava approssimandosi. Il fatto è che i soldati tedeschi si volsero in precipitosa fuga, con propri mezzi corazzati, lasciando nelle mani dei partigiani due prigionieri, successivamente consegnati agli Alleati e subendo perdite rilevanti in uomini e materiali, fra cui due carri armati, tre autocarri, un cannoncino anticarro, due motociclette ed una autoambulanza, dove venne rinvenuta la bandiera di combattimento della «H. Goering», che i partigiani, vinti dall'entusiasmo, si divisero, riducendola a brandelli. La sera del 30 giugno, le SAP Cecinesi entrano in azione contro una postazione di mitragliere tedesche, posta nella fossa della «Vallescaia» e dopo quaranta minuti di combattimento la riduce al silenzio, liberando così l'intera cittadina.

2 Luglio.

Le truppe alleate entrano in Cecina, senza colpo ferire, insieme ai partigiani della «O. Chiesa».

3 Luglio:

Le SAP Cecinesi, alla presenza del Governatore Alleato, depongono le armi, unitamente ad una parte dei partigiani del 4° Distaccamento «O. Chiesa», alcuni dei quali proseguirono l'avanzata verso Nord.

Liberazione della «Piccola Cassino»

Intanto il 1° Battaglione, cercò in un primo tempo di incalzare la ritirata delle truppe della «H. Goering», che scendendo dalla Via delle «Basse», attraversarono il fiume Cecina, suddividendosi in quattro gruppi principali. Infatti, una parte prese la Via di Niemo, che scende sul torrente «La Sterza»; un'altra parte si incanalò sulla Via della Bacchettona per Pontedera, una parte ancora prendeva per Riparbella, Castellina M.ma e Chianni. Un altro consistente gruppo andava invece ad attestarsi sul caposaldo di Rosignano M.mo. Verso la pianura le truppe tedesche indietreggiarono gradatamente opponendo una strenua resistenza. I partigiani si portarono a Cecina dove si trasferisce il Comando di Brigata e, quindi, rafforzati da elementi della disciolta formazione «0. Chiesa» attraversarono in avanguardia tutta la zona, entrando e liberando il paese di Vada, dove installarono momentaneamente il Comando.

6-7 Luglio:

L'Esercito Alleato, alle calcagna dei tedeschi in ritirata sulla Via di Riparbella-Castellina-Chianni, entra in Riparbella, liberata dagli uomini della SAP locale, alcuni della quale proseguono l'avanzata con le truppe, insieme alle quali entrano in Castellina M.ma, unitamente ad elementi del 3° Distaccamento. Il Gruppo della SAP di Chianni, al Comando del Cap. Lener che faceva parte del 3° Distaccamento, prende i primi contatti con gli alleati che avanzavano con molta circospezione, sviluppando una intensa azione di bombardamento. E' in questi giorni che, con ripetuti e rischiosi passaggi attraverso le linee tedesche, i partigiani della SAP forniscono alle truppe alleate tutte le indicazioni sui concentramenti di truppe nemiche, sui punti strategici vitali e sulle zone di rifugio della popolazione civile affinché quest'ultima non venisse inquadrata nel tiro delle artiglierie. Il lavoro svolto fu duro ma proficuo, tanto che gli uomini della SAP Chianni ottennero dagli Alleati l'autorizzazione a procedere, con propri mezzi, all'occupazione dei paesi di Chianni e di Rivalto, attaccando le ultime difese dei tedeschi in ritirata. Diverse squadre partigiane, sotto l'efficace direzione dei comandanti Ceppatelli Bruno e Forlì Jacopo, passano il Fiume «Fine» ed occupano gli Stabilimenti «Solvay» e «Aniene», senza dar tempo così, ai tedeschi di far brillare le mine predisposte nei vari reparti. I primi due carri armati americani raggiungono Rosignano Solvay dal lato mare, sfondando nella zona prospiciente la Piazza della Chiesa, protetti dal cannoneggiamento intenso di batterie medie e leggere che, dalla prima linea, rimasta ferma nella zona degli «Sfaticci» di Vada (Fattoria «Zolli») colpivano, quasi a tiro diretto, anche il Capoluogo di Rosignano M.mo, riducendolo gradatamente in un cumulo di macerie. I tedeschi, dalle tre posizioni strategiche di «Tri-Troi», «Le Cose Nuove» e «Il Giardinaccio», con due mitragliatrici pesanti ed un cannone tenevano sotto tiro, incessantemente, tutta la zona sottostante di Rosignano Solvay. I partigiani con azione diretta, decisa dal Comando di Brigata attaccano le posizioni predette, con due squadre comandate da Ceppatella Bruno e Aiello Umberto, annientandole, dopo breve combattimento. Vengono uccisi sette tedeschi e non vengono subite perdite da parte partigiana. Per ordine del Comandante Stefanini Alfredo, viene provveduto allo sminamento dello Stabilimento «Solvay», da parte del Maresciallo artificiere Aiello Umberto, dietro avvertimento dei Sig. Paternoster Scanislao e delle guardie giurate Bandini e Giusti. Vengono così rinvenute mine ad alta potenzialità alla Centrale Elettrica, alla base della ciminiera vicina alla Sala Macchine ed alle fondamenta del reparto Caldaie che vengono rese inoffensive.

3-9-10 Luglio:

Le truppe alleate entrano in Castellina M.ma, unitamente ad elementi delle SAP e quindi procedono alla liberazione di alcune squadre del 3° Distaccamento accerchiate dai tedeschi in località «Le Pratacce» Elementi della Va Armata Americana, dopo un intenso cannoneggiamento e tentano per due volte di impossessarsi del Caposaldo di Rosignano M.mo. ma falliscono tutte e due le volte l'obiettivo per la tenace resistenza opposta dai tedeschi. I comandanti partigiani Frangioni Livio, Stefanini Alfredo e Ceppatelli Bruno si recano al Comando Americano proprio per rimarcare l'inutilità del cannoneggiamento alleato su Rosignano M.mo e propongono al Maggiore di Frontiera Carlo Kait, di tentare l'occupazione del caposaldo con reparti partigiani.

11 Luglio:

Viene raggiunto un accordo fra il Comando Americano ed il Comando della Brigata partigiana e nella nottata le squadre di resistenti si preparano per l'attacco. Alle ore 4,20, cessato il martellamento delle artiglierie, a lungo ed a corto raggio, i partigiani iniziano un'azione a ventaglio verso Rosignano M.mo.

12 Luglio:

I plotoni dei partigiani, comandati da Stefanini Alfredo e Ceppatelli Bruno, nonchè con l'ausilio di Umberto Aiello, si suddividono in squadre e creano una sacca, precludendo alle truppe tedesche che presidiano «La piccola Cassino» ogni via di scampo. Il 1° Plotone entra in azione a nord, a fianco del Castello, vecchia sede comunale, e dalla Fattoria «Poggetti». Il 2° plotone dalla posizione del «Mulino a Vento» e fattoria «Vestrini» chiudeva l'accesso alle Vie per Castelnuovo della Misericordia, Via della Giunca e Via dell'Acquabona. Allo spuntare dell'alba i partigiani aprono un nutrito fuoco di fucileria ed armi automatiche al quale i tedeschi, colti di sorpresa, cercano di replicare, sbandandosi in gruppi isolati. Vengono subito presi di mira due carri armati «Tigre» che contribuivano in modo determinante alla difesa del caposaldo in mano tedesca: uno in posizione sulla Piazza Libero Turchi (ora Piazza Pietro Gori) e l'altro sulla Via del Castello. Il primo fu posto fuori combattimento con lancio di bombe a mano da parte di due russi?. Umberto Aiello e Vannini Mario, guidati sul posto dal sappista Carli Giuliano. Il secondo riuscì a sfuggire momentaneamente al fuoco incrociato delle squadre partigiane e degli uomini della SAP, andando però ad incendiarsi nel basso della Cava «Solvay». Seguì quindi, un'azione rapida di rastrellamento durante la quale furono catturati numerosi prigionieri, poi consegnati al Comando Americano, procedendo così alla liberazione del paese. Successivamente le truppe alleate entrano in Rosignano M.mo al seguito dei gruppi partigiani, senza colpo ferire e possono proseguire celermente verso Castelnuovo della Misericordia. Nella liberazione della Piccola Cassino rimase ucciso il partigiano della formazione «Camicia Rossa» comandante Picchianti L'io. Nell'altra avanzata verso nord nuclei di partigiani affiancarono le truppe alleate, sollevandone i compiti e offrendo la propria vita con eroico disinteresse. Prima dell'occupazione del paese di Castelnuovo della M.dia, alla curva delle «Capannacce» nella loro preziosa opera di affiancamento alle truppe alleate, cadevano sul campo i due russi Stefano Basenko e Morka Tarosck. Nella nottata del dodici, gli uomini della SAP Chianni Al completo liberano il paese ed entrano in Rivalto, sorprendendo le truppe tedesche ed infliggendo loro pesanti perdite in morti e feriti.

13 Luglio:

Alle prime luci dell'alba le avanguardie dell'esercito degli Alleati entrano in Chianni, ma già da diverse ore sulla Caserma dei Carabinieri, ormai sede Comando Militare della SAP, sventola la bandiera italiana. Il Comando di Brigata viene trasferito da Vada a Rosignano Solvay e cessa le mansioni, mettendo i partigiani a disposizione del nuovo CLN locale composto dai rappresentanti di tutti i Partiti politici.

Il Comandante
Stefanini Alfredo «Wando»

LA LIBERAZIONE DI ROSIGNANO MARITTIMO. ALCUNE TESTTMONIANZE

Pilade Serredi

Tra il Castellaccio e Nibbiaia c'era un distaccamento e questo distaccamento aveva compito di reclutare tutti quelli che non avevano intenzione di andare con i repubblicani o di essere presi e portati in Germania, li tenevano lì finché non raggiungevano un numero sufficiente (30) da inserire nelle formazioni partigiane attrezzate che avevano dei lanci dagli Americani di viveri, di armi e che erano sul Monte Amiata.

Gli ultimi mesi (eravamo trecento) fu deciso che a Nibbiaia questo distaccamento fosse operativo e non fu inviato più nessuno sul Monte Amiata, dato che il fronte si avvicinava e che a quel tempo forse era già stato liberato. Io che ero ragazzino e non avevo paura di esser preso, mi unii a loro per spirito di avventura insieme al Carli Giuliano. Si scappò di casa con dei moschetti, rinchiusi dentro ballini vuoti di cemento, e ci si presentò a questo distaccamento. Lì ci affibbiarono i peggiori compiti che si poteva immaginare. Ci si aveva tre muli e tutti i giorni si partiva dalla formazione, si andava al Castellaccio, si caricava tre o quattro balle di pane, un po' di riso, quello che il CLN ci faceva trovare, e si portava in formazione. E tutti i giorni era quella storia, una ventina di km a piedi. Ho partecipato a delle azioni in cui si è dovuto sparare e in cui, purtroppo, ci sono stati anche dei morti, un repubblicano al Gabbro e un partigiano sull'Emilia.

I partigiani erano già tutti dislocati in paese, tutti rimpiazzati, non partigiani, patrioti, di partigiani ne venne qualcuno tra quelli che erano in formazione a Montenero e di quelli che erano in formazione sull'Amiata, ma nessuno ha preso parte ad un combattimento perché combattimenti non ce ne furono.

Patrioti e partigiani hanno collaborato a portare aiuto ai rifugiati, insieme a tanti altri civili: qui i combattimenti li hanno fatti soltanto i tedeschi contro gli americani, contro la divisione 'Toro' (avevano un toro disegnato sulla giacca).

Don Giovanni è stata una figura, quello che ha fatto lui per la popolazione non l'ha fatto nessuno di noi. Lui correva giorno e notte con quelle gambe lunghe 2 m, da un rifugio all'altro, portando comfort religiosi a chi ne aveva bisogno, assistendo gli ammalati, assistendo i feriti, assistendo tutti. Portando da mangiare, tutto. Lui era sempre in giro. Non si riusciva a capire come faceva un uomo ad avere tutta quella energia. Pur su posizioni politiche molto diverse, credo che come uomo, Don Giovanni Nardini dovrebbe essere ricordato dalla popolazione di Rosignano 'Marittimo e dalle autorità competenti.

C'erano 'repubblicani', ma erano pappemolli, sono stati mandati a far pulizia dei cadaveri, quando il fronte era ormai a Castelnuovo, tutti i morti che erano in giro per le case, tutti in decomposizione, perché eravamo tutti nei rifugi: si presero ed il loro compito era quello di rimuovere i corpi, portarli in fosse e dar loro fuoco. Questo per i morti civili. Gli Americani si occuparono dei propri, e con l'aiuto dei civili seppellirono i Tedeschi che, poco dopo furono riportati in Germania.

Passato il fronte ci disarmarono subito appena liberata Livorno, la prima cosa che fecero gli Americani fu di riunirci nel Palazzo di Pietro Gori e ci fecero consegnare tutte le armi.

Io ero alle prigioni, insieme ai patrioti, con i partigiani venuti dall'Amiata dietro agli Americani, come il Picchianti, che venne ammazzato qui nel vicolo. Non avevamo un buon rapporto con gli Americani, noi avevamo i fazzoletti rossi al collo, la falce e il martello sull'elmetto, non eravamo ben visti, non c'era collaborazione.

Se Rosignano non ha subito almeno duecento cannonate, da un 145 tedesco, piazzato su Poggio Pelato, lo deve a me e a Elio Picchianti. Lui era un elettricista e aveva fatto le linee elettriche.

Passando dentro la macchia (per far da guida ad un ufficiale americano) da Nibbiaia a Castiglioncello, si costeggiò una linea elettrica sotto la quale c'era un viottolo. Una notte pernottammo lì vicino a Poggio Pelato, si vide delle fiammate che erano cannonate tedesche sparate su Rosignano e si capì il punto preciso in cui era dislocata la batteria tedesca. Quando si arrivò alle Forbici, io, Elio e un altro, con un Americano tutto bruciato e quattro-cinque del Comitato di Liberazione di Livorno, c'era un tedesco piazzato con la mitragliatrice sulla spalletta della seconda galleria venendo da Castiglioncello. Si tornò indietro chiedendoci come fare. Visto che eravamo vestiti da civili si decise di raccontare che eravamo sfollati dentro la magnesite. Si va lì io e Elio e questo tedesco ci chiede 'dove andare?'. E noi 'noi essere sfollati e andare Castiglioncello' e il tedesco ci rispose 'Castiglioncello tutto kaput', ma noi si insistette 'avere le famiglie, dare pane..' e il tedesco 'andate..' E gli si chiese tu quanto rimanere qui?', lui guardò l'orologio e disse 'io rimanere...'. Noi si andò a Castiglioncello, non si trovò anima viva, si entrò in un giardino, si prese un mucchio di pesche, si tornò dal tedesco e gli si disse che il pane ce lo avrebbero consegnato tra un'ora e gli si chiese se tra un'ora si poteva ripassare con altri familiari perché ce ne avrebbero dato un pezzo per uno. Ma questo Americano e gli altri del comitato di liberazione non ne vollero sapere

di passare davanti al tedesco, ci dettero i documenti, che si nascosero subito addosso, roba da farsi fucilare subito lì sul posto, si ripassò davanti al tedesco dicendogli che si andava a prendere il pane e invece da Castiglioncello si arrivò alla Solvay. E lì io ho visto i primi americani in vita mia. Si andò al comando, io presentai tutti i documenti e Elinò del Picchianti trovò dei partigiani, si abbracciarono, e partì con loro e i carrarmati americani ad indicare una batteria che era dal Falaschi e mi lasciarono lì. Gli Americani poi mi interrogarono, mi caricarono su una jeep, mi portarono a Riparbella, mi rinterrogarono, io gli spiegai tutto della formazione, dove era dislocata, quanti eravamo. Gli Americani la bombardarono e ci ammazzarono una decina di partigiani. Questa è storia. La nostra formazione fu bombardata dai carrarmati americani, ce ne morì una decina. Lo sa il vecchio sindaco di Livorno, i partigiani, lo sanno tutti. E la batteria di Poggio Pelato, per merito del Picchianti Elinò, fu buttata giù.

Quando l'americano non ci vide più tornare, anziché passare come noi dal lungomare, salì dalla fattoria della Zolli e andò a Solvay. Arrivato allo stesso comando dove eravamo stati noi prima, chiese di noi, gli risposero che ci avevano arrestati. Allora lui ed un altro che conosceva due parole di inglese, vennero a Riparbella e ci buttarono fuori. Mi chiesero cosa volessi fare, io rimasi un altro giorno lì, si andò a Castellina. Da lì vidi cannoneggiare Rosignano. Io c'avevo il mi' babbo e la mi' mamma. Gli americani andavano a prendere l'acqua a Vada con le botti, perché a Castellina non c'era, montai su una botte e arrivai a Vada dove mi presentai al comando dei partigiani. Spiegai tutto, poi presi il mi' fucile e venni a Rosignano, da solo. L'ultima cannonata, quando arrivai io, picchiò sul cimitero. A Rosignano trovai una ventina di persone di Rosignano e sfollati da Livorno, la maggior parte erano patrioti che si erano attestati al soccorso delle popolazioni civili.

Ma noi nella zona avevamo l'ordine di non fare nessuna azione contro i Tedeschi, perché a Monterotondo c'era una cinquantina di ostaggi che venivano prelevati ogni tedesco che veniva ucciso. Da cui la strage di Guardistallo. L'ordine era di non sparare una fucilata ad un tedesco. Ordine perentorio. Noi ci siamo trovati un Tedesco che ha alzato le mani, consegnato le armi, al Gabbro, noi non si sono accettate. Si è fatto consegnare la carne, per venderla al prezzo giusto, poi si è fatto ripartire il Tedesco. A Rosignano partigiani e patrioti non hanno fatto nessuna azione militare, perché avevano l'ordine di non fare nulla.

Durante quei dieci giorni di bombardamenti, nessuno aveva il coraggio di mettere la testa fuori. Gli Americani combattevano, noi eravamo tutti civili, ragazzi, non eravamo persone con l'esperienza da combattimento.

I partigiani sono venuti dietro gli americani, ma non partecipavano alle azioni. Anche gli Americani per lo più avanzavano con i carrarmati, erano rari i casi di soldati con il fucile, qualcuno particolarmente esperto, tiratori scelti. Un cecchino fu ammazzato su, in Castello. Fu un tedesco dalla caserma dei carabinieri, questo ufficiale americano si mise a guardare dalla finestra con il cannocchiale e il tedesco gli portò via la testa. Ma che noi si sia usciti di pattuglia, che si sia usciti coi fucili, no. Noi in paese ad aiutare la popolazione.

Renzo Grandi

Noi si fu disciolti a Massa con Mario Chirici, da Massa venimmo a Monte Bamboli e da Monte Bomboli a Suvereto con un camion sequestrato ai Tedeschi; da Suvereto arrivammo a piedi fino a Rosignano. Quando si arrivò qui, alla 'Casa', gli Americani non ci fecero passare perché di là c'erano i tedeschi, si tornò indietro all'Aniene, si dormì lì e la mattina si venne in paese, al Castello, passando dalla Cecia, dalla Villa. C'erano quattro o cinque morti nei rifugi, erano morti da tempo. Nel Castello c'erano gli Americani, ma in paese c'erano i tedeschi, non si poteva entrare, i tedeschi erano dalla parte dei Poggetti, dove ora c'è la festa, erano alle cave, alla Giunca lì al Cecco Torto, dove ora Massimo Nocchi ha fatto la casa, c'erano quattro pezzi 149 e di lì tiravano sul paese. Ne arrivarono diverse di cannonate. In conclusione, poi gli Americani li intercettarono.

La storia del Tigre andò così: girava per il paese, quando arrivò alla 'stella rossa' venne fermato con un bazooka da sopra la banca, lui si fermò e li fecero tutti prigionieri.

Quando arrivammo noi, gli Americani erano già entrati e anche noi passammo di dietro dalla Villa, perché i tedeschi tiravano cannonate. Evidentemente ci intercettarono.

Al Castello eravamo tutti insieme c'era Giuliano Carli, il mi' fratello Bruno, Lapo il Mascagni e altri. Il Picchianti fu uno dei primi ad essere ucciso. Lui venne da solo con un maggiore americano, dovevano passare da Riparbella e invece passarono dall'Emilia. Arrivato a Rosignano lui andò a casa a trovare la sua famiglia, che era in un rifugio e lui andò a dormire a casa. La mattina uscì e lo ammazzarono. E pensavano che fossi io. Allora mio fratello e i fratelli del Picchianti arrivarono giù dalle grotte e Silvio riconobbe suo fratello che era rimasto bocconi.

Gli Americani, dopo tre o quattro giorni, arrivarono fino a Castelnuovo, poi tornarono indietro. Si dice che erano pochi i tedeschi. La mattina che noi arrivammo trovammo una trentacinquina di tedeschi che gli Americani stavano portando all'Aniene, un Americano in cima e uno in fondo. E un'altra trentina erano nel punto in cui la sera prima non ci avevano fatti passare. Erano in uno stato... tutti malmessi, cenciosi.. E anche loro li portavano all'Aniene. Di tedeschi ce n'erano tanti, erano alle cave, al Cecco Torto, il Chiappi l'ammazzarono lì. Una settantina di prigionieri li ho visti io, gli altri poi se ne andarono. Ci stette undici giorni il fronte...

Danilo Priori

Io ero un semplice cittadino di Rosignano. Il primo morto di Rosignano fu la figliola dello Zucchelli che fu ferita laggiù dov'era la Pro-Loco, fu ferita gravemente, sotto una mammella destra, e morì nel mio rifugio. Si portava la farina dal forno del Ripoli al forno del Rocchi perché ci facevano il pane: il Berti Giovanni, detto il Bertuccio, faceva il pane. E successe il macello. Una cannonata, un mortaio colpì un gruppo di persone e ce ne morirono sei-sette. C'è stato almeno una trentina di morti a Rosignano, tra cui degli sfollati, moglie e marito, Marino Bernardeschi e sua moglie che morì con due gemelline in collo che furono salvate da due partigiani, Baldini Ellenico e un altro e da me e furono portate al comando del CLN da Marengo dove c'era Santuzza, un'infermiera sfollata da Livorno che le prese in consegna e poi le portò dalle suore. Gli Americani si prodigarono a portare il latte condensato che lei mischiava e poi ci morì la sorella di Lea Molendi e poi ancora sette o otto al Saracino, i Ricciarelli. Poi gente sparita...

Il giorno della Liberazione eravamo io e un tenente della San Marco, Catalani Ilvo di Castiglioncello. Nel mio rifugio c'erano cento persone. Era fatto a regola d'arte, e alcuni cavatori di alabastro ci avevano fatto un tunnel per una trentina di metri che sbucava in Via delle Grotte. E anche lì accogliamo feriti... Quando la "Cicogna" americana sorvolava Rosignano, tutta la gente usciva all'aperto. I Tedeschi non sparavano per non far intercettare le loro posizioni. E la gente usciva fuori. Ma quando la Cicogna si allontanava tanti non entravano nei rifugi e arrivavano le cannonate.

Una notte io e questo tenente, che era venuto via dalla S. Marco, si sentì un gran mitragliamento, un grande scambio di raffiche di mitra sul castello, la gente che correva, Tedeschi - ci ho vissuto quasi un anno in tempo di guerra e li riconoscevo al passo - finché la mattina dalle feritoie del garage del mi' babbo, dove c'erano i fori delle granate, pallottole etc. si vide due appoggiati all'angolo all'opposto della strada che masticavano. Ho capito dopo che era chewing-gum, lì per lì pensavo che masticassero tabacco come i cowboys. La divisa non si riconosceva, non si sapeva come chiamarli. Io mi feci avanti e dissi Camerata e questo si girò e venne dentro. C'è tanti rifugiati? mi chiese. Solo dopo ci siamo resi che parlava italiano, perfettamente poi è diventato amico di famiglia... Si chiamava Elio Perega, era un italo-americano, di origine napoletana. Vide i bimbi e tornò con scatole di dolci, cioccolata, ma solo per loro. Dopo mezz'ora che si parlava ci si accorse che parlava italiano. Poi lo mandarono al campo a Castiglioncello e veniva spesso a mangiare da noi, il più delle volte o portava lui il mangiare.

Nel mio rifugio capitò il Cartei Gino e un altro che ora abita a Livorno, i nomi sfuggono, Tonino il Pacciardi, Ellenico, poi altri ancora. Loro vennero insieme agli Americani io li conoscevo già. Una volta a Montevaso, dove era sfollato il mi' babbo, arrivò Stefanini e conoscevo tutti, eravamo tutti paesani. Gli Americani ci mandarono via da Rosignano, ci consigliarono, dato che correva voce che

se la resistenza tedesca non fosse stata stroncata, avrebbero chiesto l'intervento dell'aviazione e si finì al passaggio al livello di Vada dove ci ritrovammo in una quarantina di famiglie e li ho ritrovati tutti.

Quello che vorrei raccontare è un fatto bellissimo. Questa Zucchelli che stava morendo per un'emorragia interna, poco dopo arrivò un tedesco, un bel ragazzo giovane che venne dentro e disse 'Fraulein Kaput?' io risposi 'ja' vidi due lacrime, lei aveva un fratello anche lui ferito ad una spalla e la mamma un braccio distrutto e io gli dissi al tedesco se poteva portarli all'ospedale. Mi rispose che non aveva benzina e andò via. Nemmeno un'ora dopo tornò, con la benzina e li portò via, insieme ad altri feriti che stavano lì sotto al Comune. Tornò dopo neanche un'ora e a gesti ci fece capire che li aveva portati all'ospedale col suo sidecar, ma non se ne andava, aveva messo la civetta fuori e stava dentro al rifugio, capii l'antifona, salii a casa presi dei pantaloni miei e un maglione. Lui si mise tutto anche se i pantaloni erano corti e si era d'estate. Poi si trovò la motocicletta abbandonata alla Fonte. Lui era scappato.

Ammazzarono, si dice, la famiglia Ricciarelli, dopo aver gozzovigliato in casa sua, poi Arago Caccialupi perché non ce l'aveva fatta a portare una cassetta di munizioni, lo infilarono con la baionetta più volte. Ammazzarono Gagliano Nocchi, col figliolo di 14 anni, li trovarono crivellati di colpi e baionettate abbracciati a un albero. Per lo stesso motivo, o almeno così si diceva. Lo sapemmo dopo la liberazione. Rappresaglie non ce ne furono, non ce n'era motivo, contro i tedeschi non fu fatto niente. Anzi racconto un fatto. Io conoscevo un po' di francese, per la scuola, un anno in Francia con l'aviazione, in Belgio, in Olanda. Una volta un tedesco mi chiese se sapevo il tedesco, risposi di no, mi colse a bruciapelo sul francese e mi tennero una ventina di giorni come interprete per cercare, requisire alloggi. Mi ero anche inimicato le famiglie di Rosignano che pensavano ce li portassi io, ma loro sapevano bene dove andare. Avevano mappe.. io servivo solo come interprete. Fu la mia fortuna, mi lasciarono anche un lasciapassare in tedesco e in italiano e io potevo girare la sera, anche dopo il coprifuoco.

Un giorno o due dopo, a mezzogiorno, salii al castello e c'era un certo Romano che parlava con la Santuzza dei feriti, qui era sparito un certo Paroli ferito, gli Americani lo avevano portato al campo, lui è sparito e non se ne è saputo più niente. E questa mi disse stava al Campanile – "il tu' cugino c'aveva polli e conigli, si va a vedere?". Si salì per le scale e si andò a vedere poi, incoscienti, si salì sul campanile a vedere Rosignano e c'erano fuochi ovunque, ogni tanto scoppiava una cannonata. Mentre si veniva via si sentì 'co co co co' e c'era una gallina, agonizzante, secca come un chiodo, quegli altri erano tutti morti di fame.

Gli si tirò il collo e si fece il brodo. Io in negozio avevo due sacchi di farina bianca e due o tre bottiglie d'olio e si faceva le frittelle con la farina bianca e l'acqua salata (s'era presa alla Solvay prima del passaggio del fronte). E arrivò questo Gino del Cartei, con un altro partigiano, comunque i partigiani arrivarono il giorno stesso o il giorno dopo e vennero a mangiare con noi. E uno ci voleva portare via la farina. Io dissi no, serve per la popolazione, al massimo te ne do mezza. Poi si scoprì nel forno del Ripoli tutta la farina, loro erano andati via, e così con la gallinetta si fece un po' di brodo per i bimbi, senza niente...Mentre si veniva via una cannonata picchiò sulla chiesa e si scese le scale a corsa, lui era più vecchio di me, era miope, ma il pollo sempre in mano...

Ilio Vecchi

Rosignano era un paese di antifascisti che venivano dal movimento anarchico, c'erano diversi anarchici, comunisti della prim'ora che alle nuove generazioni avevano dato una spinta antifascista. E si vede dopo il 25 luglio quando subito si forma una cellula clandestina. Si sono fatte diverse riunioni alle Spianate con Caprai, Jacoponi, alle cave all'Acquabona, in casa del Gemignani. Si organizzava il partito, certi che il fascismo sarebbe finito presto e si doveva organizzare una nuova generazione per ricostruire il paese. E si arriva al 1943 quando nasce il movimento partigiano come lotta armata, qualcuno prese la via di Castellina, qualcuno verso il grossetano con Chirici. Noi non eravamo riconosciuti come partigiani perché non appartenevamo a formazioni, ma come patrioti si prese parte alla liberazione di Marittimo. Ci furono diversi arresti, si andò dentro più volte, alla

caserma della Milizia. Poi arrivarono gli Americani. Il primo carrarmato lo guidò Picchianti. Lui apparteneva alla formazione grossetana, era tenente, e venne con gli Americani. All'inizio sembrava tutto semplice, poi invece trovarono i tedeschi alla fattoria del Vestrini, c'erano fascisti in giro, lui stava nel vicolo dietro la tabaccheria di Pilade, scese, voleva andare a trovare la famiglia e gli spararono. Non si sa se furono i fascisti o chi, lui era in camicia rossa... Rosignano era distrutta perché i tedeschi avevano fatto saltare alcune case per bloccare le strade, giù alla Villa, in S. Antonio, dove c'era la casa del Ferri ... Le batterie tedesche poi per tre quattro ore al giorno bombardavano. Ci furono vari morti. L'esercito tedesco vero e proprio non ci fu, c'erano cecchini, batterie sparse sul poggetto dove sta il Nocchi e altrove e continuavano a sparare. Gli Americani avevano interesse ad andare avanti, i Tedeschi li contrastavano. L'avanzata non fu facile, gli Americani dalla parte del Vestrini dovettero tornare indietro. L'Americano morì perché nel Parco della Rimembranza lo videro, lo centrarono e rimase lì per molto tempo. E Tedeschi erano ridotti a pattuglie di disturbo.

L'altro episodio riguarda un certo Gorini, militare a Piombino, che scappò durante la battaglia, voleva andare nei partigiani, poi non ci andò, la notte andò a dormire dalla mamma e la notte - dopo una spiata di un repubblicano locale - lo trovarono a letto, i tedeschi lo presero, lo portarono a Collemezzano gli fecero scavare la fossa e gli spararono. Noi andammo a prenderlo.

Non ci furono grandi azioni da parte dei singoli, avevamo l'ordine di non farne, ma tutti si contribuì come si poteva, tutto il paese collaborò.

Ivos Modesti

Da alcuni giorni giravano notizie confermate anche da Radio Londra - che aveva definito Rosignano Marittimo la Piccola Cassino secondo le quali erano intenzionati a bombardare Rosignano. Per evitare la distruzione del paese decidemmo di recarci io, Frangioni, Stefanini e altri due compagni al Comando Americano a Vada, alla Valle. Giunti lì con una loro jeep, dopo una lunga trattativa, il comandante ci assicurò che avrebbe aspettato altri tre giorni dopodiché avrebbe chiesto l'intervento dell'aviazione per un bombardamento a tappeto. Ritornammo al nostro comando a Vada e dopo aver informato gli altri, seppi che era stato diviso, che alcuni compagni della formazione 'Frassine' avrebbero attaccato alcune formazioni tedesche che ostacolavano l'avanzata americana. Io fui assegnato ad altro incarico e non mi occupai della questione, seppi il giorno dopo che il capoluogo era stato liberato.

Di quei giorni ricordo un episodio al quale partecipò mio figlio di due anni. Dopo la Liberazione ci furono giorni di festa per la fine, soprattutto, di un incubo alla quale partecipò tutta la popolazione e fu installato sopra il Torrione la bandiera rossa senza stella della formazione partigiana, portarono sulle spalle anche mio figlio che teneva in mano la bandiera, e che, al momento di venir via, non la voleva lasciare sostenendo che era sua.

Claudio Pavone, *“Dimenticare la Resistenza? La Resistenza in Italia tra ricostruzione, storia e dibattito politico”*

Dimenticare la Resistenza?

Che senso ha porsi proprio oggi questa domanda in una situazione indubbiamente molto diversa da quella che poteva esserci anche solo non molti anni fa? Io credo che oggi ci sia un aspetto apparentemente paradossale. Che da una parte ci sia, cioè, l'interesse o anche solo la curiosità attorno ai fatti della Resistenza e a quelli connessi, quindi guerra, lotta tra partigiani e fascisti, liberazione nazionale, tutti elementi indubbiamente oggi più presenti in molte sedi di quanto potessero essere qualche anno fa. Questo è, da un certo punto di vista, un fatto indubbiamente positivo, un segno di vitalità. Quando un popolo come oggi il nostro si trova ad attraversare momenti di crisi grave, non solo del sistema politico, ma anche della coscienza nazionale, della coscienza civile, che ci si reinterroghi su quel passato più recente (cinquant'anni non sono poi moltissimi, rispetto non solo alla storia universale, ma anche rispetto alla storia unita) è un segno di

vitalità e non può essere accolto che con soddisfazione. Ma la finalità cui molto di questo tirare in ballo fatti resistenziali mira, ha in realtà una funzione non tanto di far avanzare la conoscenza e quindi di riporre anche problemi di etica collettiva al popolo italiano, quanto di essere una frettolosa premessa ad un oblio e ad una rimozione più totale e più secca. Rimozione più che oblio, perché in fondo c'è un processo di rielaborazione della memoria di cui momenti di oblio fanno anche parte. Ma questo sarebbe, a mio giudizio, ancora elemento positivo, o comunque degno di un'attenzione critica in positivo. Il problema è che si ritirano fuori alcuni discorsi per preparare una specie di rimozione collettiva. Non c'è l'intenzione di approfondire un discorso che proprio, fra l'altro, dalla parte della sinistra nelle sue varie articolazioni, si era cercato di condurre avanti negli ultimi anni, attraverso tentativi di scomporre quel tanto che indubbiamente c'è stato (e questo è stato un dato negativo che può spiegare anche certi allontanamenti di interesse, di simpatia, o anche semplicemente di voglia di ricordare da parte delle nuove generazioni) di unità troppo oleografica, troppo di maniera, è stato detto monumentalistica della Resistenza, con atteggiamenti di reducismo che se devono essere oggetto di studio accurato e rispettoso, non possono essere immediatamente identificati con un criterio di giudizio storico e con la necessità di un approfondimento critico. Ciò che mi ha colpito molto in questo ultimo biennio e in questi ultimi mesi in particolare, è che tutto questo lavoro di critica, di scomposizione delle linee politiche che poneva il problema di come all'interno di un movimento il cui carattere unitario e indiscutibile, dal quale carattere unitario è scaturita poi la possibilità di fondare la Costituzione, l'Italia repubblicana e così via, al cui interno c'erano pur tuttavia delle differenziazioni di linea, di obiettivi politici, da questo si sta passando anche alla scomposizione delle memorie, con questo concetto sicuramente difficile da maneggiare che è quello della pluralità delle memorie che non coincidono, ma che è estremamente utile e produttivo proprio per togliere quell'aspetto non soddisfacente che danneggiava anche una presa di coscienza civile di questa memoria collettiva che è quella della Resistenza. Piuttosto che proseguire su questa strada, c'è una parte, che è oggi quella politicamente vincente, che ritira fuori questioni della Resistenza non per riconoscere che c'era un lavoro critico che, guarda caso, avveniva in un'area democratica, di sinistra, ma per cambiarle abito. Si ha l'impressione di credere che un mero cambiamento di segno interpretativo, chiamare nero quello che era bianco e bianco quello che era nero, approvare quello che si disapprovava e viceversa, sia un progresso nella conoscenza delle cose. E' una vera mistificazione perché la conoscenza più approfondita, il capire come le diversità possano coesistere - e non credo che mi faccia velo la professione di ricercatore di storia - è il vero problema di tutte le epoche, ma in particolare di un'epoca come la nostra. Se invece si cambia abito e si invita la popolazione a indossare un abito diverso nei segni valutativi che reca all'occhiello, sotto un'ottica di riporre i problemi, in realtà si nascondono e si prepara una pacificazione falsa perché è una specie di equiparazione al più basso livello. Non si tratta allora più di capire che cos'era il fascismo, che cosa è stato in Italia, che per prima l'ha inventato, che cosa sono state poi le divisioni tra Italiani rispetto ad esso, rispetto alla guerra verso di esso e verso il suo alleato tedesco e così via, ma si tratta semplicemente di dire che in fondo tutti hanno i loro torti, tutti hanno le loro ragioni, mettiamoci una pietra sopra e non se ne parli più. E questo processo di ottundimento, di rimozione è quanto di più lontano c'è per la pacificazione, per la catarsi della memoria che è obiettivo sacrosanto, ma che non può essere raggiunto con le false equiparazioni e mettendo tra parentesi gli ideali morali e le finalità di organizzazione civile e politica che animavano allora le parti in causa. Da questo punto di vista, la differenza fra un'Italia desiderata dai fascisti e dai repubblicani e un'Italia desiderata dagli antifascisti, pur con tutte le loro differenze intestine, rimane enorme e non avrebbe senso insegnare ai giovani che, in fondo, le due erano equivalenti perché c'è stato un triste periodo in cui gli Italiani si sono scannati tra loro, ma che per fortuna oggi è finito. I 50 anni passati nel silenzio, spesso anche per colpa delle sinistre, improvvisamente esplodono e dopo l'iniziale reticenza esce dalla bocca dei testimoni un fiume di parole. Noi non dobbiamo far sì che tra altri 50 anni ricominci un nuovo fiume di parole, dopo 50 anni di silenzio e di rimozioni. Siamo adulti, ricordiamo che la resistenza fanciullesca è una bella espressione che riguarda l'età giovanile, che ci deve far capire quale era la situazione umana di questi protagonisti.

Volevo accennare a due o tre punti, sui quali il tipo di discorso che ho cercato di fare mi sembra si manifesti in maniera più precisa. Uno lo dico molto sinteticamente, in maniera grossolana, ma in genere chi l'ha formulato non l'ha fatto in maniera raffinata. Si potrebbe sintetizzare così: la seconda guerra mondiale non è stata vinta dai partigiani italiani, e stata vinta dagli Alleati, cosa talmente ovvia e, detta in questo modo, al limite del grottesco. I 50 milioni di morti che è costata la seconda guerra mondiale è ovvio che sono qualcosa entro la quale il significato specifico anche militare della Resistenza non solo italiana, ma europea, va inserito. Nella cassetta che Giovanni Contini ha mostrato, c'è un vecchio di Civitella il quale a un certo punto ricordando come era stato portato fino davanti alla fossa che i Tedeschi stavano facendo scavare per seppellirvi coloro che la scavavano, dice 'ma i Tedeschi erano terribili, ci voleva tutto il mondo per vincerli. Ci si sono dovuti mettere tutti gli altri popoli per riuscire a vincerli'. Era un'espressione immediata, direi di saggezza popolare, che mostra quanto sia grottesca, soprattutto quando viene fatto da storici professionisti, accademici, l'osservazione che la guerra l'hanno vinta gli Alleati. E' una cosa che però rischia di passare a livello di quel banale senso comune, contro il quale di per sé, io non ho nulla, ma che va comunque qualificato e che troppo spesso semplifica banalizzando.

Vi è oggi una specie di riconoscimento formale, frettoloso, tanto di cappello alla Resistenza come fenomeno morale, però in fondo se non c'erano gli alleati non sarebbe approdata a niente. Questo omaggio di maniera, a me sembra possa essere ancora più insidioso di una presa di posizione aperta e violenta e ci sono oscillazioni, ambiguità dei nostri attuali governanti che mi pare esprimano molto bene proprio questo discorso: un giorno si dice qualcosa, si prova, per vedere fin dove l'opinione reagisce, il giorno dopo la si rettifica, poi si riprova in un altro senso. Un episodio che non è stato troppo sottolineato: il presidente della Camera ha negato l'aula di Montecitorio per la commemorazione di Matteotti, cosa di una gravità enorme, poi però ha fatto un dignitoso discorso in quell'auletta dei gruppi parlamentari dove si svolgono convegni, riunioni, seminari. Si declassa la sede per non dargli il pieno senso, il pieno significato politico e poi però ci si salva, si dà un colpo al cerchio e uno alla botte, e si fa un discorso decoroso. Questo mi sembra un buon esempio di come sotto certe parvenze ancora di rispetto formale possa svuotarsi la memoria e l'elaborazione civile di questa memoria. Ho accennato all'argomento della pacificazione e anche qui ci sono molti equivoci morali-religiosi e giuridici. Giuridicamente i fascisti vinti della Repubblica Sociale e poi tutti i fascisti del cosiddetto periodo 'normale' sono stati subito reintegrati. Io ho pensato tante volte che questo codificare il ventennio '22-43' come fascismo normale e prendersela solo con quelli della Repubblica di Salò è un po' un modo per avallare il fascismo: normale vuol dire che può andare. In questo senso la Repubblica Sociale ha funzionato da tubo di scarico. E' stato più semplice parlar male dei fascisti repubblicani che dei fascisti benpensanti del periodo precedente. Questa differenza tra i due tipi di fascisti andrebbe approfondita. Ma tornando a parlare dell'aspetto giuridico, anche i vinti della repubblica sociale hanno prestissimo riavuto i diritti politici e civili più pieni, hanno potuto fondare un loro movimento politico che fra l'altro è il chiaro aggiustamento con un solo cambio di consonante di Repubblica Sociale Italiana (da RSI a MSI): il nesso è più che evidente. Quindi dal punto di vista dei diritti, la pacificazione è già avvenuta da tempo.

L'altro aspetto, la pietà davanti ai morti. Quella è sacrosanta, i morti sono morti da qualsiasi parte vengano o comunque si muoia, non solo di morte violenta, ma anche di morte naturale o per disgrazia. Se si prende come oggetto di un discorso quel fenomeno che è la morte, ci si sposta su un altro piano di antropologia, di religiosità sul quale, davvero, tutti i morti sono uguali. Ma noi, e non solo noi Italiani, ma tutti i popoli, fanno un discorso di coscienza civile e un discorso di interpretazione storica e quindi poi di resa politica di questa coscienza e di questa interpretazione. E allora spogliare i morti della individualità e della personalità che ebbero da vivi, mi sembra la peggiore offesa che si possa fare loro, compresi i fascisti che non erano tutti, ovviamente, delle bieche fiere scatenate. C'era chi lo era per convinzione e anche questo va studiato meglio, è effettivamente una lacuna della storiografia di questi anni. Però ad ognuno va restituita l'individualità che ebbe da vivo altrimenti si finisce, scusate il paragone banale e forse irrispettoso, come nei cimiteri dove tutti sono buoni, perché quando si fa la lapide ad un defunto è ovvio che se ne mettano in risalto le qualità positive. La considerazione storica e civile - faccio sempre questo

accoppiamento - non può ridursi ad un'esposizione di lapidi da cimitero, dove se uno va, ha il dovere di rispettare tutti quelli che si trovano lì senza andare ad indagare cosa avevano fatto da vivi. Quindi giuridicamente i Fascisti sono pienamente riabilitati, eticamente e religiosamente vanno rispettati tutti.

L'interpretazione storica e politica è un'altra questione che non c'è nessun motivo di falsificare perché questo non fa bene a nessuno. Questa contestualizzazione dei morti nel momento in cui combatterono, in cui morirono (poi non sono morti tutti) è insieme rispetto, approfondimento e possibilità di recuperare una coscienza generale.

Per chiudere, ricollegandomi all'aspetto militare che ha un suo peso - tra l'altro è quantificabile il numero delle truppe tedesche in qualche modo distratte dal combattimento sul fronte perché impegnate nella repressione del movimento partigiano, vorrei accennare alla cosiddetta 'resistenza passiva', altro aspetto un po' trascurato anche dalle sinistre, troppo facilmente relegato nella categoria dell'attesismo, una specie di limbo dantesco 'sciagurati che mai non fur vivi', coloro che non seppero schierarsi né da una parte, né dall'altra. Questo discorso va affrontato con chiarezza. Tra tutti quelli che non erano combattenti, armati né dalla parte resistenziale, né dalla parte fascista, c'era una vastissima gamma di posizioni. Va recuperato il valore di quella che una volta si chiamava "resistenza passiva" cioè resistenza come acqua nella quale possono nuotare pesci partigiani, riprendendo la famosa espressione di Mao Tse Tung. Ma non solo in questo senso di ambiente favorevole alla lotta armata, ma in quanto è giusto recuperare forme di resistenza civile nel senso del rifiuto: di alcuni atti di obbedienza, del rifiuto di uniformarsi a certi conformismi imperanti con quel lavoro sottile, ma efficace che avviene nella società civile e dal quale poi soltanto possono emergere anche quelle punte più visibili costituite da coloro che imbracciano un'arma in certi momenti difficili. Ultimamente esponenti di parte cattolica, Buttiglione, Formigoni, hanno chiamato "vera resistenza" solo quella passiva o addirittura quella di chi non si muoveva. C'è sotto un problema, del come mai anche coloro che non avevano partecipato attivamente nelle varie forme, non solo armata, alla resistenza, in qualche modo, poi si sono inseriti nell'Italia democratica. Che la Chiesa Cattolica e per essa il Partito democristiano siano stati uno dei canali per far accettare più o meno obtorto collo una convivenza democratica anche a chi non aveva attivamente partecipato alla sua creazione è un vero problema storiografico e va messo in parallelo con la funzione altrettanto pedagogica, si può dire così, svolta soprattutto dal PCI dall'altra parte del grande schieramento politico. Chiamare però unica resistenza quelli che non si sono mossi, solo perché la Chiesa è stata il tramite, mi sembra una di quelle forzature dalle quali possono derivare solo complicazioni. Concluderò con una citazione di Norberto Bobbio, il quale rispondendo in polemica a Formigoni disse che sì, questi ci sono stati, statisticamente erano persino forse la maggioranza del popolo italiano, ma non vedo il motivo per cui si debba dire che la vera Resistenza è questa. E' un pezzo di storia che facciamo malissimo i trascurare, ma lasciamo ad ogni cosa il suo nome, perché così possiamo intenderci e tra l'altro abituarci a convivere meglio.

Paolo Pezzino, *Sulla strage di Guardistallo tra storia e memoria*

Si è ricordato che veniamo da Arezzo, dove si celebrava un altro eccidio nazista Civitella della Chiana, S. Pancrazio e S. Polo, tre comunità dell'Aretino L'eccidio di Civitella avviene nella stessa data di quello di Guardistallo, il 29 giugno 1944. Probabilmente né gli abitanti di Civitella conoscono l'esistenza dell'eccidio di Guardistallo, né gli abitanti di Guardistallo conoscono quella dell'eccidio di Civitella. Questo per dire che quando noi parliamo di un episodio così tragico che sconvolge paesi, comunità che non sono al centro dei grandi eventi storici, ma che lo diventano per un periodo di tempo, perché da quei paesi passa il fronte, passa la guerra, perché anche quei paesi sono investiti dalla tragedia che investe l'intero mondo, noi ci troviamo a dover affrontare un tema che, da un lato, riguarda la memoria che questi paesi hanno di questo eccidi e che tendono ad essere vissuti come un qualcosa di unico, di irripetibile. E, in realtà, lo sono unici e irripetibili per questi abitanti, perché questi fatti coinvolgono il tessuto sociale, la vita dell'intero paese. Dall'altro però ci troviamo a parlare di qualcosa che non è affatto unico, ma è la conseguenza di qualcos'altro. E' la

conseguenza di quello che è avvenuto prima è la conseguenza di quello che è l'andamento della storia non solo a Guardistallo o a Civitella, ma in Germania, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, a Roma e così via.

Il tentativo di questa giornata di lavori è proprio quello di inserire la riflessione sull'eccidio di Guardistallo, sulla memoria che gli abitanti hanno di questi avvenimenti, all'interno di un quadro più ampio, di mettere in contatto la piccola storia con la grande storia e di far sì che anche la piccola storia abbia la stessa dignità che di solito viene attribuita alla grande storia, ai grandi fatti storici. Io ho un compito particolare. Come sapete dirigo l'équipe di ricerca alla quale l'Amministrazione comunale e l'Amministrazione Provinciale hanno affidato un lavoro di indagine storica sull'episodio della strage di Guardistallo. E' un'équipe composta da me, dalla dott.ssa Tiziana Noce che mi coadiuva soprattutto nelle ricerche documentarie, dalla prof. Katia Sonetti e dal dott. Giovanni Contini, per quanto riguarda la parte delle interviste e della storia orale.

Qui io espongo i primi risultati di questa ricerca. E quindi questa mia sarà una relazione su quello che è avvenuto a Guardistallo in quei giorni. Mi piacerebbe chiamarla 'narrazione della strage di Guardistallo'. Sarà in effetti una narrazione. Le altre persone che intervengono potranno poi trarre le loro considerazioni generali da quello che è avvenuto a Guardistallo, ma io sento qui, appunto, il bisogno di narrare la strage, di riportarla in vita, di ridare voce alle vittime, alle emozioni, ai sentimenti che attraversarono anche il paese di Guardistallo in quei giorni tragici per tutto il mondo. So bene, e ne parlerò apertamente, che su quell'episodio il paese non è unito, che il giudizio che viene dato è un giudizio differenziato, che vi sono state e vi sono ancora aspre polemiche su a chi vada attribuita la responsabilità principale della strage e anche di questo parlerò. Ritengo che la ricerca storica non possa e non debba porre fine a queste polemiche. Credo che sia inevitabile, che in presenza di episodi di questo genere, il giudizio delle persone si divida, che ci sia una "memoria divisa" come si è detto anche per la strage di Civitella Val di Chiana e, direi, per tutta quanta la memoria degli eccidi nazisti. Ma credo che una vera riconciliazione - che innanzi tutto c'è stata, perché noi da cinquant'anni viviamo in pace in Italia, e quindi in qualche misura riconciliati - una riconciliazione a livello più ampio, qui all'interno del paese, non possa che passare dall'accettazione di questo fatto, del fatto che su questo episodio ci sono e ci saranno verità diverse e la ricerca storica non potrà dirvi qual è la verità vera. Tutte le verità diverse, proprio in quanto sono poi vissute, elaborate da ciascuno di voi, hanno diritto ad essere manifestate, hanno diritto alla massima attenzione da parte dello storico. Lo storico le può inserire in un contesto generale e può cercare di dare un senso a tutto quello che è avvenuto. Se riuscirò a fare questo, credo che la ricostruzione della strage di Guardistallo rappresenterà una tappa significativa di un processo di riflessione collettiva, della collettività di Guardistallo, su quello che è successo qui 50 anni fa.

La notte tra il 28 e il 29 giugno 1944, il distaccamento partigiano "Otello Gattoli" composto di circa un centinaio di elementi, si stava spostando dalla sua base nella foresta del Querceto, tra Montescudaio e Riparbella, verso Casale Marittimo, dove contava di occupare il paese e ricongiungersi con le truppe americane che stavano passando nella zona. Il distaccamento, incorporato nella III brigata d'assalto Garibaldi, e composto per lo più di giovani delle classi 1922-1925, di renitenti alla leva dell'esercito repubblicano, era guidato dal suo comandante, il giovane Virgilio Marchionneschi, di Montescudaio, figlio dell'avvocato Giulio ed esponente di una delle più facoltose famiglie della zona. Di esso facevano parte molti giovani di Guardistallo, (circa una trentina dei partigiani erano di Guardistallo e di Montescudaio, che conoscevano molto bene la zona dalla quale del resto il distaccamento non si era mai allontanato molto nel corso della sua esistenza piuttosto breve. Era una formazione che era nata i primi di aprile. Quel trasferimento iniziato mercoledì 28 giugno verso le ore 15.00, si era tuttavia rivelato molto difficoltoso e pieno di pericoli. La zona era infatti interessata in quei giorni dal passaggio del fronte. Le truppe tedesche si stavano ritirando, ma non si trattava certo di una rotta. La linea di difesa era coordinata dal maggiore Walter Roeder comandante del reparto esploratori della 16a divisione meccanizzata delle SS, che aveva ricevuto l'ordine di assumere il comando delle altre unità operanti nella zona, un distaccamento anti-tank e altre unità della 19a divisione da campo della Luftwaffe. Il 27 giugno Roeder aveva stabilito il comando a Sassetta e organizzato una linea di resistenza verso sud e verso ovest poiché

gli Americani avanzavano verso Cecina, dove vi era una testa di ponte tedesca costituita dalla 16a Panzer Divisione delle SS e verso Monteverdi. Si spostò, quindi, Roeder in direzione di Castagneto, ma essendo stato occupato Castagneto dai partigiani e dalla truppe americane, si mosse verso le alture ad est di Castagneto, costruendo una linea difensiva fino a Bolgheri. Solo il 28 giugno Roeder poté entrare in contatto con il suo comando di divisione che gli dette l'ordine di costruire una nuova linea di resistenza intorno a Bibbona con un fronte verso ovest e verso sud. Il distaccamento partigiano, perciò, si muoveva con difficoltà. L'attraversamento della strada Salaiola, la strada che da Cecina va a Volterra, prese molto tempo perché passavano colonne di mezzi militari tedeschi e la strada era battuta dai tiri di artiglieria americani. Altrettanto pericoloso si rivelò il passaggio del fiume Cecina, che costeggia in quel tratto la strada. Il Distaccamento era al completo e aveva con sé anche un prigioniero tedesco catturato una decina di giorni prima, che, tuttavia, nel corso della notte, fu lasciato libero in aperta campagna. I partigiani non se la sentirono di ammazzare a sangue freddo un uomo. Le difficoltà incontrate nell'attraversamento della strada e del fiume fecero sì che i partigiani, dopo aver superato senza difficoltà Montescudaio, si trovassero a dover affrontare il passaggio della strada che da Guardistallo va a Cecina, in località Brucia sul fare dell'alba, verso le 6 del mattino del 29 giugno. I primi partigiani, sembra, avevano già attraversato la strada, quando sopraggiunse una colonna motorizzata tedesca, ne seguì un conflitto a fuoco durato circa un'ora nel corso del quale alcuni partigiani furono uccisi e altri presi prigionieri. I partigiani soverchiati da forze troppo superiori per armamento e intrappolati in una posizione impossibile da difendere cominciarono allora il ripiegamento e lo sganciamento a squadre in maggioranza verso sud-ovest, in direzione del mare, alcuni nelle più svariate direzioni, disperdendosi nei boschi. Le truppe tedesche, dopo pochi minuti dallo scoppio del combattimento, irrupero nelle case coloniche adiacenti uccidendo gli occupanti con raffiche di mitra sparate a bruciapelo e granate. Operarono quindi un rastrellamento nelle case coloniche sovrastanti i due lati del vallone dello scontro. Separarono gli uomini dalle donne, portarono gli uomini in uno spiazzo sul fondo del vallone, sotto il podere Baccii e li passarono per le armi. I primi a essere fucilati furono i partigiani presi prigionieri, sei, cinque morirono in combattimento, ai quali fu fatta scavare una fossa. Furono allineati lungo la fossa e furono uccisi con le mitragliatrici. In tal modo furono uccisi, compresi i partigiani uccisi in combattimento, undici partigiani e quarantasei civili, compresi coloro che caddero nelle case adiacenti al luogo dello scontro. Quattro civili furono falciati a raffiche di mitra sulla strada tra Montescudaio e Guardistallo. Un giovane di 23 anni fu ferito gravemente e morì quattro anni dopo, a seguito delle ferite riportate quella mattina. I Tedeschi si fermarono a Guardistallo per l'intera giornata del 29. Le truppe americane avanzavano in direzione di Cecina. Roeder decise allora di fissare una nuova testa di ponte a sud del fiume Cecina, per permettere alle truppe tedesche l'attraversamento e lasciando, a mezzogiorno del 29, la linea di difesa intorno a Bibbona, dopo aver ordinato al Battaglione di fucilieri di attestarsi attorno a Casale, per coprire la ritirata, spostò il grosso delle truppe proprio a Guardistallo, dove egli stesso arrivò con gli ultimi reparti tra le ore 16 e le 17 del 29 giugno, trovandovi una postazione di artiglieria composta da batterie della 19a divisione da campo della Luftwaffe. Il fronte era impegnato in tre direzioni, verso est, verso sud e verso ovest. Alle 18 vi fu un forte attacco di truppe americane contro la postazione di artiglieria tedesca situata ad ovest di Guardistallo, sulla strada per Cecina, difesa dal battaglione di fucilieri che nel frattempo aveva lasciato Casale e controllava la strada. La via di ritirata comportava l'attraversamento del fiume Cecina. L'unica strada che però portava al fiume era stata fatta saltare. Fu riparata dagli ingegneri dell'artiglieria e da alcuni civili di Guardistallo prima dell'arrivo di Roeder. Nel corso della notte Roeder pertanto ordinò al distaccamento di artiglieria di attraversare il fiume e di tenersi pronti per ulteriori azioni la mattina del 30. Cercò di mettersi in comunicazione con il Comando di divisione per ottenere rinforzi e poter così difendere la posizione a Guardistallo, ma non vi riuscì. Perciò alle tre del mattino del 30 di giugno, a corto di munizioni, decise di ritirarsi a nord del fiume Cecina lasciando solo piccole pattuglie di controllo sulla linea del fronte. Raggiunse quindi Riparbella, dove il suo distaccamento si separò dalla 19a Divisione da campo dell'aviazione e si ricongiunse alla propria divisione nella zona di Rosignano. Gli Americani entrarono a Guardistallo il 30 giugno, alle 10 del mattino. Questa è la cronaca dei fatti avvenuti a

Guardistallo, in quel giorno del 29 giugno 1944. Affronterò in questa relazione tre temi fondamentali. Primo l'attività e le caratteristiche della Resistenza a Guardistallo, secondo l'anatomia del massacro, terzo le polemiche sull'episodio.

Il Distaccamento Otello Gattoli si era costituito, abbiamo detto, ai primi di aprile. Siamo in una zona nella quale la costituzione di bande partigiane avviene in un modo abbastanza spontaneo, su una base locale, con formazioni che si creano e si sfasciano abbastanza velocemente. Il distaccamento Gattoli, in particolare, era una costola del distaccamento "Mario", comandato da Elvezio Cerboni, che operava nella foresta del Berignone, vicino a Volterra, e che era stato sgominato in uno scontro a fuoco nella zona del Frassine, il 16 febbraio del '44. Per mancanza di tempo non sto a ricostruire passaggi attraverso i quali si arriva a costituire un distaccamento partigiano autonomo in questa zona. Quello che m'interessa è la natura di questo distaccamento che opera nei comuni di Riparbella, Montecatini Val di Cecina, Guardistallo, Montescudaio. Dal suo ruolino, che è incompleto, noi troviamo circa 93 elementi. Il nucleo più consistente era costituito da giovani renitenti alla chiamata dell'esercito repubblicano. Erano 38, secondo il ruolino, i partigiani che avevano preso le armi per sfuggire alla chiamata. La renitenza era già in realtà un fenomeno di massa a Guardistallo. Nel dicembre 1943, nessuno dei 21 giovani di Guardistallo chiamati alle armi si era presentato. Tant'è che il comandante militare della regione scrisse una dura lettera di reprimenda al podestà del paese dicendo che la cosa era inconcepibile e che si dovrebbe segnalata alle superiori autorità. Oltre ai renitenti, vi erano alcuni ricercati per motivi politici, per esempio il commissario politico della formazione partigiana Sante Fantozzi, il vicecomandante Oriano Martini e un gruppo di circa una quindicina di antifascisti. Alla formazione quindi si erano uniti 21 disertori dell'esercito fascista repubblicano, del presidio militare di Guardistallo, per lo più originari della provincia di Modena che avevano disertato in massa ed erano passati al distaccamento con i moschetti, 2 disertori dell'aviazione tedesca, italiani, originari di Treviso, e anche i 4 carabinieri della Stazione di Guardistallo, più un carabiniere di Livorno che, ai primi di giugno, passarono in formazione. Rimase nella stazione dei carabinieri il solo maresciallo. Vi erano poi un genovese di 40 anni, presentato come ricercato politico, ma che in seguito, tornato a Genova, risulterà essere un agente provocatore e verrà perciò giustiziato dai partigiani di Genova, un detenuto politico evaso dalle prigioni di Pisa, e 5 russi disertori dell'esercito tedesco. La composizione sociale del distaccamento era prevalentemente operaia e contadina, vi erano tuttavia tre laureati, uno dei quali era il comandante. La formazione era quindi composta da una serie di elementi molto vari per formazione e per motivazioni di adesione alla lotta partigiana, probabilmente con livelli di coscienza politica e di addestramento militare molto differenziati. L'alto numero di disertori dell'esercito repubblicano può avere spinto ad assumere nel distaccamento persone di non provata fedeltà politica e soprattutto di non provata determinatezza nel combattere. A ciò si deve aggiungere la giovane età della maggior parte dei componenti e dei suoi comandanti 22 anni il comandante, Virgilio Marchionneschi, e il vicecomandante, Oriano Martini. 20 anni Oberdan Brogiotti, l'anziano del gruppo di comando era appunto il commissario politico Sante Fantozzi che aveva trent'anni. L'attività della formazione si esplicò in azioni di portata tutto sommato limitata, in parte a causa dello scarso armamento disponibile. Dalla sua costituzione al suo scioglimento, il 7 luglio del '44 la formazione compì nove azioni di un certo rilievo [...].

Vi è però a mio avviso un altro motivo per il quale le azioni del distaccamento furono azioni tutto sommato limitate: il fatto che in formazione vi fossero molti giovani di Guardistallo e di Montescudaio, di Riparbella, dei paesi insomma vicini, caratterizzava la formazione partigiana per un forte legame con il territorio e con i suoi abitanti con i quali i partigiani erano legati da legami di parentela e da un rapporto di protezione reciproca. I partigiani proteggevano i paesi, i paesi proteggevano i partigiani. La stessa base sociale dei partigiani, molti dei quali provenivano da famiglie contadine può rendere conto anche dell'attenzione nella loro azione quotidiana a introdurre elementi di una politica di classe a favore dei coloni. Per esempio nel corso delle requisizioni di cibo, di materiale, di bestiame, il colono - qui siamo in una zona a colonia - veniva rimborsato della parte a lui spettante dei prodotti requisiti. E quindi la requisizione andava a gravare solo sulle spalle del ricco proprietario. Non si trattava solo dell'acuto bisogno di armi e protezioni

che spingeva i partigiani a procurarsi presso i presidi della milizia, per esempio, era una logica di prevalente attenzione al territorio, al controllo del territorio, ma anche è presumibile una logica di attenzione per le rappresaglie che avrebbe determinato una più decisa azione contro i Tedeschi. Si comprende così il fatto che la formazione fino al 29 giugno non subisse alcuna perdita e anche la sua umanità molto elevata. I militi repubblicani che venivano attaccati, venivano lasciati liberi, dopo essere stati disarmati, con l'ingiunzione a scomparire dalla zona, pena la fucilazione nel caso si fossero ripresentati. E lo stesso avvenne, come si è visto, nel caso dell'unico prigioniero tedesco, preso e lasciato libero proprio la notte dello spostamento del distaccamento verso Casale M. mo

D'altra parte, proprio questo stretto rapporto con il territorio in cui operavano, può avere spinto i giovani partigiani ad allentare la vigilanza, a sentirsi in qualche misura a casa, come in effetti erano, commettendo alcune imprudenze e leggerezze che la ricerca storica non può non sottolineare. Sembra un dato caratteristico questo, non solo della formazione di Guardistallo, ma di tutte le formazioni, come la nostra, caratterizzate da un forte rapporto con una comunità particolare, con un territorio particolare. Così ad esempio, nel caso di una formazione partigiana di Camagna Monferrato, la formazione diretta da Lenti, le imprudenze commesse portarono allo sterminio della banda nel settembre del '44, proprio - dicono gli storici che hanno studiato questa formazione - per un eccesso di sicurezza conseguente alla sensazione mai abbandonata di totale 'internità' ad un contesto omogeneo, noto e, per definizione, 'amico'. E' difficile sfuggire all'impressione che nella cattura della formazione Lenti abbiano giocato un ruolo di non poco conto l'ingenuità politica e tattica e un eccesso di sicurezza determinato proprio da quel muoversi come pesci nel proprio mare. Anche le nostre interviste ad ex-partigiani ci restituiscono le stesse immagini di una vita alla macchia che usciva dai canoni classici della clandestinità, con passaggi frequenti e ripetuti dalla formazione al paese, piccole imprudenze e vere e proprie leggerezze che testimoniano della fiducia dei partigiani nella protezione offerta dalla comunità locale.

Passerò ora alla seconda parte della relazione, quella che ho definito 'L'anatomia di un massacro' . Si discute molto in paese se questo massacro del 29 giugno abbia avuto una premessa in alcuni fatti ed episodi avvenuti nel paese il 19 giugno. In sintesi, tra la fine di marzo e il maggio del '44 nei poderi della zona erano stati alloggiati, a più riprese, vari soldati tedeschi appartenenti alla divisione Hermann Goering che scavavano postazioni per l'artiglieria. Alla fine di maggio questi soldati erano partiti e in uno di questi poderi avevano lasciato tre di loro, un caporale e due soldati. Il 10 giugno tre partigiani, due del paese, il terzo era uno dei quattro carabinieri della formazione, arrivano in paese e, insieme a un commerciante di bestiame del paese che aiutava la Resistenza - era il punto di collegamento tra paese e Resistenza - vanno nel podere a parlare con questi tre soldati tedeschi. Ci sono le testimonianze di questi partigiani rese immediatamente dopo l'eccidio agli Inglesi (una delle fonti principali utilizzate per questa relazione è un'indagine condotta dalle truppe inglesi nell'ottobre-novembre '44 sulle responsabilità tedesche dell'eccidio, con tutta una serie di interviste). Sembra, dicevo, che abbiano chiesto loro di consegnare le armi e di unirsi loro. Evidentemente cercavano di fare nei confronti dei tedeschi quello che gli era riuscito sia nei confronti dei carabinieri, sia nei confronti dei disertori italiani dell'aviazione tedesca. Sta di fatto che il giorno dopo i tre tedeschi partono, ritornano al loro reparto e il 19 giugno il paese viene invaso da un centinaio di truppe tedesche, tra le quali sono presenti questi tre soldati, che rastrellano tutti gli uomini del paese, li concentrano al cimitero, prendono, non trovando i tre partigiani che non vivevano in paese, il commerciante di carni, Tarchi, che aveva fatto da mediatore ed era andato con i tre partigiani a contattare i tedeschi, lo portano al cimitero e lo torturano per varie ore cercando di farsi dire dove fossero i partigiani. Il Tarchi non parla, dice soltanto che nella zona vi sono moltissimi partigiani, lui parla di ottomila, anche se l'ufficiale tedesco probabilmente comprende ottocento, provenienti da fuori, da Firenze, sperando in tal modo di affrettare il ritiro dei tedeschi. Resta il fatto che gli uomini rastrellati vengono lasciati liberi per l'intervento del parroco, Don Mazzetto Rafanelli, il quale viene avvertito del rastrellamento, va a parlare con il comandante delle truppe tedesche. Avviene un lungo colloquio tra l'ufficiale tedesco e il sacerdote che forse vale la pena riportare. Il parroco disse al Comandante che Guardistallo aveva sempre offerto cordiale

ospitalità ai soldati tedeschi rifornendoli di cibo e di vino e provvedendo anche alla pulizia e al rammendo del loro vestiario e della loro biancheria e che fino ad allora non vi erano stati incidenti, che le persone arrestate dice il parroco - 'sono tutte brava gente, da me personalmente conosciuta'. Il comandante replica che lui era lì da poco tempo, ma conosceva gli abitanti di Guardistallo meglio del parroco, erano 'cattivi'. Questo è quello che riferisce il parroco in una relazione agli inglesi. Erano 'cattivi', avevano aggredito alcuni soldati la sera prima (su questo episodio non ci sono riscontri) e avevano cercato di farsi consegnare le armi da altri soldati. Il parroco obietta che in realtà non era successo niente. Ma il comandante insiste: egli sapeva che nella zona vi erano 800 partigiani. Il parroco dice che la cifra è ridicola, in paese vi sono, compresi sfollati, donne e bambini, tremila persone, come potevano esserci 800 uomini validi? Al che l'ufficiale replica che erano stati gli stessi italiani a dirlo e il Tarchi dice al parroco di aver parlato di ottomila partigiani per spaventarlo e per mandarlo via e aggiunge 'mi hanno mezzo macellato per farmi parlare' e possiamo crederlo perché la descrizione delle torture è abbastanza impressionante. Don Mazzetto riprende la sua trattativa sostenendo che, in ogni caso, le persone arrestate non erano partigiani, ma onesti padri di famiglia e feriti di guerra. Mentre il segretario politico del fascio di Guardistallo che era presente, si era costituito, andava a prendere i documenti personali di alcuni arrestati, il tenente tedesco si rivolge con fare minaccioso al sacerdote avanzando il sospetto che il suo interessamento per quelle persone potesse derivare dal fatto che simpatizzava per i partigiani. Il sacerdote ricorda di aver risposto con una risata, egli era il loro parroco e per lui erano come tanti figli la cui sorte gli stava a cuore. L'ufficiale chiese perché mai gli uomini fossero fuggiti, mentre nelle occasioni precedenti nelle quali i tedeschi erano arrivati in paese nessuno scappava. Il sacerdote rispose prima venivate come camerati e nessuno aveva paura, ora si è sparsa la voce che prendete gli uomini per portarli via ed essi non vogliono essere portati lontano senza neppure sapere dove. L'ufficiale replicò e chiese come mai tutti quegli uomini erano lì a casa e non erano a combattere come i soldati, mentre la loro Patria era in pericolo e Don Mazzetto gli rispose che amavano le loro famiglie e non volevano abbandonarle. 'Anche noi abbiamo le nostre famiglie e le nostre case sono distrutte. Per noi è una questione di vittoria o di morte', obietta l'ufficiale tedesco. Questa è una frase che riporta virgolettata Don Mazzetto sostenendo di essersela appuntata subito dopo su un foglio di carta perché gli rimanessero più precisi i particolari. Quindi l'ufficiale, rivolto a Don Mazzetto, all'ufficiale politico del fascio e al segretario comunale che era presente (il Podestà viceversa non compare mai in queste vicende), disse loro, attraverso l'interprete, che lasciava gli uomini liberi, ma che se da allora in poi fosse successo qualcosa in paese contro le truppe tedesche avrebbe ordinato immediate rappresaglie[....].

La domenica successiva, il 25 giugno, il parroco dall'altare ammonì il paese a restare tranquillo e dice 'mandai a dire ai partigiani che stessero buoni e non si muovessero, perché il paese era sotto tiro'. Questa è la premessa secondo alcuni dell'episodio del 29. Su questo dobbiamo dire alcune cose.

Primo, l'episodio del 29 vede altri protagonisti. Le truppe che invadono il paese il 19 giugno e che sono, sembra, della Hermann Goering o almeno vi sono elementi di questa, gli informatori sono i tre soldati che erano alloggiati nel podere e con i quali i partigiani imprudentemente avevano preso contatto. Queste truppe non compaiono il 29 giugno, nessuno riconosce gli stessi soldati che avevano occupato il paese il 19. E' diverso il comandante. Qui si parla di un tenente, mentre il 29 sembra che l'ufficiale fosse un capitano, ma comunque è un'altra persona. Dobbiamo escludere quindi che vi sia un diretto interessamento delle truppe del 19 nell'episodio del 29. Quello che non possiamo escludere e che, probabilmente, è vero e che a livello di comando di divisione la zona di Guardistallo venisse considerata come zona dove erano presenti molti partigiani. Quello che vorrei sottolineare è che in effetti i partigiani sembrano rendersi conto del pericolo che passa il paese, perché dal 19 al 29 giugno, data dello scontro casuale con i tedeschi non vi è alcuna azione significativa registrata nel ruolino della formazione. L'ultima azione significativa è del 12/13 giugno. C'era dunque la consapevolezza che vi era un pericolo oggettivo: è il pericolo che attraversano tutti quei paesi che sono interessati al passaggio del fronte e dove si scontrano due necessità opposte, l'esigenza degli abitanti del paese che il fronte passi con minori danni possibili,

al più presto e l'esigenza, quando ci sono formazioni partigiane nella zona, di continuare un'attività militare che è quella per la quale le formazioni partigiane si sono costituite. E' un difficilissimo equilibrio che molto spesso viene lasciato alla maturità e all'esperienza politica e anche alla preparazione militare delle formazioni partigiane. Dobbiamo però cercare di contestualizzare quegli episodi in questi dilemmi continui che ci si trovava ad affrontare in quei giorni. E dobbiamo tenere presente nel nostro caso anche la giovane età media della formazione e la sua scarsa preparazione militare. Peraltro, come ho detto, i partigiani dal 19 giugno, data del primo rastrellamento tedesco, conclusosi grazie alla mediazione di Don Mazzetto Rafanelli con un solo morto, al 29 giugno non operano attività militari che possano danneggiare i tedeschi e spingere a reazioni di rappresaglia. Arriviamo a questa mattina del 29 giugno. Anche questo è un altro punto di discussione nel paese. Come è scoppiato lo scontro? Sappiamo tutti, è inutile nascondere, che alcuni nel paese accusano i partigiani di essere stati loro coscientemente, coerentemente a provocare lo scontro. Hanno voluto ammazzare i Tedeschi che se ne stavano andando e hanno provocato quello che hanno provocato. Ho cercato di ricostruire minuto per minuto quello che è avvenuto intorno allo scontro. A volte il lavoro dello storico somiglia proprio al lavoro di un cronista o di un giudice. Si hanno molti indizi e si cerca di inserirsi in un contesto plausibile. Tra l'altro vi sono alcune testimonianze di testimoni oculari che assistono allo scoppio dello scontro anche se non concordano sull'ora. Credo di essere arrivato ad una ragionevole conclusione. Lo scontro è stato uno scontro fortuito. E partigiani non avevano alcun interesse a disturbare i tedeschi in ritirata, la loro finalità era di arrivare a Casale M. mo, di ricongiungersi alle truppe americane, anzi cercare di occupare Casale prima che arrivassero le truppe americane secondo una linea politica delle formazioni partigiane della zona, e non solo della zona, che era quella di far trovare i paesi già liberati al momento dell'arrivo degli Americani. Lo scontro avviene per una casualità. Mentre i partigiani stanno per attraversare la strada, passa una colonna tedesca, probabilmente l'ultimo camion della colonna si ferma, scendono alcuni tedeschi che si affacciano sul bordo della strada. I partigiani venivano dal vallone e si erano nascosti dietro alcuni covoni di grano, aspettando che passasse la colonna. Probabilmente non riescono a capire perché i tedeschi si affaccino. Nelle testimonianze di alcuni pare che si affaccino per un bisogno fisiologico, un fatto banalissimo. Affacciandosi vedono a meno di un metro di distanza uno dei partigiani. A quel punto il partigiano vistosi scoperto, spara un colpo di fucile, ammazza il soldato tedesco che sarà poi l'unico tedesco ucciso nella battaglia, l'unico di cui parlano le fonti. I suoi compagni reagiscono immediatamente, dopodiché chiamano rinforzi, dato che le truppe motorizzate continuano ad avanzare da Casale. Quando, dopo cinque o dieci minuti i tedeschi vengono a sapere dello scontro, bloccano il bivio di Guardistallo e operano i rastrellamenti in tre zone attorno al luogo dello scontro, dove uccidono a bruciapelo, entrano nelle case, non danno il tempo agli abitanti di dire una parola e sparano. Ed è in questo modo che muoiono le cinque donne vittime del massacro. Sono donne di varia età a cui viene sparato a bruciapelo. Rastrellano poi due case vicine al bivio, il Fontino e il Palazzaccio, e poi una serie di case che sono sull'altro versante del vallone nel quale è avvenuto lo scontro, la zona delle Cerretelle. Contemporaneamente scoppia una battaglia con i partigiani, in cui muoiono senz'altro due partigiani, di tre non sono riuscito a trovare testimonianza orale, ma è probabile che siano morti in combattimento. Quelli colpiti sono il commissario politico Sante Fantozzi e un carabiniere. Degli altri si sono trovati i corpi, ma mancano le testimonianze dei compagni. Altri sei sono catturati. E qui sono sorte molte altre accuse fatte ai partigiani di essersi sbandati dopo lo scontro, di non essere rimasti a difendere la popolazione civile. Bisogna andare a vedere la zona, capire le modalità dello scontro. In realtà non è una battaglia, è un tiro al bersaglio da parte dei Tedeschi sui partigiani. I partigiani sono chiusi in un vallone basso, sono attaccati da tre lati, da est, da ovest e da nord. I tedeschi raggiungono ben presto la cifra di qualche centinaio, c'è chi dice 800, chi 1000, sparano non solo con armi automatiche ma anche con mortai nel vallone. E' chiaro che in questa situazione qualsiasi resistenza era impossibile. Infatti i partigiani dopo circa un'ora si sbandano, sei di loro, ripeto, vengono catturati e qui abbiamo la testimonianza della loro morte perché uno di questi partigiani, uno che conosceva bene il posto, si nasconde in un cespuglio di rovi a cento metri dal luogo della fucilazione e quindi vede tutto. C'è la sua testimonianza, dice i nomi dei sei compagni che sono stati fucilati. I Tedeschi fanno scavare loro una fossa, poi vengono

allineati lungo questa fossa, vengono tolte loro le scarpe, i vestiti, gli indumenti, vengono derubati dei soldi che avevano e vengono fucilati. Sono i primi sei a cadere. Contemporaneamente i tedeschi rastrellavano le case. E anche qui l'atteggiamento dei tedeschi in qualche misura segue il comportamento tenuto in altri rastrellamenti, per esempio la separazione delle donne e dei bambini dagli uomini. Solo gli uomini vengono fucilati. Ci sono alcuni elementi insoliti, gli uomini vengono portati nel vallone, sul luogo dello scontro, nella fossa che avevano fatto scavare ai partigiani, vengono fatti allineare lì e fucilati a dieci a dieci. Così come il fatto che il rastrellamento dei civili avvenga nonostante che già i partigiani siano stati uccisi, lascia dei problemi nel comprendere la spiegazione del comportamento delle truppe tedesche. Qui le testimonianze ci riferiscono di un comportamento estremamente agitato. I Tedeschi avevano una vera e propria ossessione dei partigiani. Subito dopo lo scontro i contadini che vedono passare tedeschi lungo la strada, camion carichi di soldati, raccontano che i tedeschi urlavano 'partigiani, partigiani' i testimoni delle prime vittime dicono che i tedeschi irrompevano nelle case, sparavano alle prime persone che trovavano urlando 'partigiani!'. Nelle case rastrelate si va in cerca di partigiani. C'è effettivamente da un lato un'ossessione della presenza dei partigiani sulla quale si potrà riflettere, perché se effettivamente questa ossessione c'è, vuoi dire che in ogni caso anche il peso politico e militare dei partigiani era reale, e che affermazioni sul fatto che la resistenza da un punto di vista militare non è contata niente meritano maggiore prudenza. Le persone non vengono brutalizzate portandole al luogo del massacro, un gruppo viene accompagnato sembra da alcune percosse, ma è una sola testimonianza. L'episodio che a me sembra il più efferato, riguarda una camicia nera italiana, con accento settentrionale quindi probabilmente una camicia nera che si ritirava insieme alle truppe tedesche che dalla strada vede un contadino che sta facendo del fieno, lontano, non sulla scena del rastrellamento, prende il fucile e gli spara. Il contadino cade ferito, viene soccorso dalla moglie, si chiamava Colombo Ceppatelli, e dai parenti viene portato nel letto e la camicia nera con un gruppo di Tedeschi dalla strada si muove, fa questo percorso abbastanza lungo, arriva alla casa e mentre i Tedeschi portano via i cognati del contadino che saranno poi ritrovati nella fossa, si reca in camera da letto dove questo contadino era disteso e lo finisce con un colpo di baionetta nel petto. Il massacro si compie in poco tempo. Direi che alle otto e mezza i morti sono già morti. I Tedeschi operano nel frattempo altri tre rastrellamenti civili nella case non più vicine, ma a cerchi concentrici sempre più larghi ed interviene di nuovo Don Mazzetto. In paese in realtà di quello che stava succedendo non arrivano notizie precise, perché il luogo del rastrellamento sono i poderi non il centro. A Don Mazzetto il padre di una delle vittime viene a dire che aveva saputo che suo figlio era ferito. Per la verità vanno anche a cercare il medico del paese. Il quale però se ne sta rimpiazzato in casa e dice che lui in quella situazione di pericolo non esce e infatti resterà chiuso in casa tutto il giorno. Anche il maresciallo dei carabinieri appena sente i primi spari, scappa nei boschi e torna solo il 30. Non si recherà neppure sulla fossa ad aiutare il disseppellimento. Don Mazzetto, viceversa, va, si reca subito sul posto. Non gli viene permesso di entrare nella casa colonica dove c'è la persona ferita e viene portato dal comandante. Il comandante e una persona gentilissima, dice Don Mazzetto, parlano in francese (mentre col comandante del 19 giugno c'era un interprete tedesco) e Don Mazzetto chiede che le persone che erano il frutto degli altri rastrellamenti - lui non sa che già cinquanta civili sono stati uccisi, vede arrivare altre persone, donne, bambini - chiede che vengano liberati. Si apre una trattativa anche qui, l'ufficiale insiste perché Don Mazzetto consegni loro i partigiani e le armi, gli mostra anche alcuni fazzoletti rossi che erano stati trovati dai tedeschi addosso ai partigiani che avevano già preso o, sembra, anche nelle campagne circostanti. Don Mazzetto dice che ormai lì partigiani non ce ne sono più e allora l'ufficiale lo manda con 4 soldati in paese a tranquillizzare la gente, dicendo che lui se ne sarebbe andato in serata, che avrebbe trattenuto gli uomini per tutto il giorno a lavorare ai ponti crollati lì accanto, avrebbe fatto liberare le donne purché il paese si mantenesse tranquillo. Così in effetti vanno le cose. Don Mazzetto svolge questa sua missione, le donne vengono liberate, tornano tutte a chiudersi nei rifugi, tra l'altro in quel giorno, il 29 giugno, continuano ancora i tiri di artiglieria, ci sono dei raid americani, quindi la gente si disperde nei rifugi e nei boschi. In realtà la notizia del massacro arriva in paese soltanto il 30 giugno. Cominciano ad arrivare voci preoccupanti, le donne dicono che gli uomini che erano

stati portati via dai Tedeschi non erano ritornati, cominciano a tornare in paese i civili che erano stati costretti a seppellire i loro concittadini, perché dopo il massacro i Tedeschi prendono gli uomini di un altro rastrellamento, li portano alla fossa, fanno allargare la fossa e fanno seppellire tutti i morti. Non tutti, quattro morti vengono fatti seppellire dietro un podere, erano quattro persone uccise nella prima fase. Verso le ore 15 del 30 giugno (gli Americani entrano a Guardistallo verso le 10) rientrano in paese questi uomini che erano stati portati a seppellire i loro concittadini e poi erano stati portati a lavorare al Ponticello, che credo sia a 4 km da Guardistallo, e avevano passato la notte nei boschi. Cominciano a rientrare i partigiani dispersi, danno notizia di quello che era successo. Tutto il paese si precipita al luogo, la fossa viene aperta, vengono tirati fuori una ventina di corpi, ricominciano i bombardamenti bisogna lasciare lì quel lavoro pietoso che viene ripreso il 1° luglio quando tutti i morti vengono disseppelliti e portati al cimitero dove Don Mazzetto celebra l'ufficio funebre. Poi tranne pochi che avevano le tombe di famiglia, vengono risepolti in una tomba comune avvolti in teli e coperte e verrà riesumata l'11 novembre la fossa comune per dare più degna sepoltura ai morti

Mi avvio a concludere con alcune riflessioni sulle polemiche che hanno diviso il paese subito dopo. In un primo rapporto del 15 novembre 1944 sulle investigazioni svolte a Guardistallo, il sergente britannico Wren, così scriveva al comando della 78a sezione, la Special Investigation Branch, che svolgeva le indagini sui massacri di civili condotte dalle truppe tedesche:

“A conclusione vorrei dire che in alcuni casi i testimoni italiani sono stati reticenti e poco desiderosi di dare una piena assistenza. Dal mio punto di vista credo che la causa principale sia la paura che i Tedeschi ritornino e i fascisti possano loro dire chi ha collaborato con gli Alleati. A Guardistallo c'è anche molto odio verso i partigiani, perché si afferma apertamente che le loro attività sono state la causa diretta dell'omicidio di questi civili, in alcuni casi i testimoni sono più desiderosi di denunciare i partigiani che il nemico”

Questa è la testimonianza del sergente Wren, peraltro lui non ha il minimo dubbio su chi siano i responsabili della strage: sono i tedeschi, tant'è che questi interrogatori - interroga circa 80 testimoni - sono molto asciutti, molto secchi, non danno spazio alle emozioni umane. Sono interrogatori molto minuziosi, perché si cerca di capire chi siano materialmente gli ufficiali e i sottufficiali. Ci sono descrizioni fisiche, quanto erano alti, di che colore avevano gli occhi, perché si cerca di individuare a quale reparto appartengano, a quale compagnia, chi siano, per processi che le autorità italiane avrebbero dovuto fare dopo la Liberazione. Il perché i processi non ci siano mai stati sarebbe tema di un altro convegno. Comunque il sergente Wren non ha alcun dubbio, non c'è nelle sue relazioni nessun attacco, nessuna accusa ai partigiani anzi smentisce lui stesso, nel suo rapporto finale, la voce che trova circolante nel paese e dice guardate, non c'è rapporto tra l'episodio del 19 e quello del 29', nel senso che si tratta di truppe diverse. Nelle deposizioni lasciate agli inglesi, in effetti, pochissimi ammettono di aver aiutato i partigiani, rifornendoli qualche volta di cibo. E' certo, però che su questo silenzio hanno pesato la paura e la diffidenza perché, per esempio, non riuscirei a spiegarmi il silenzio della moglie di Sisto Longa, il primo sindaco del CLN, un vecchio socialista prefascista, antifascista, la cui moglie, anche lei, dice al sergente che il marito che viene ucciso e uno dei rastrellati, non era partecipe alla lotta armata, cosa vera, e non aveva mai aiutato i partigiani, cosa impossibile, visto che era il capo del CLN. Nelle testimonianze peraltro non vi è neanche traccia dell'astio contro i partigiani di cui parla il sergente inglese. I partigiani sono l'elemento assente della ricostruzione e appaiono solo, caso mai, nell'ossessione dei Tedeschi per la loro presenza. La gente non ne parla con il sergente inglese o forse questi ha, più prudentemente, cancellato le dichiarazioni in proposito. Tuttavia alcuni elementi della successiva polemica contro i partigiani già si possono raccogliere in un rapporto che il 28 agosto 1944 viene inviato al Quartier Generale della S I B dal Dott. Ferragina. Io, purtroppo non sono ancora riuscito a trovare nient'altro di questo che è un vice-commissario di pubblica sicurezza. Nell'archivio inglese c'è solo un suo rapporto su tre massacri, quello di Guardistallo, quello di Castelnuovo dei Sabbioni e quello di Meleto in provincia di Arezzo, che avvennero il 4 luglio, e in questo rapporto viene per la prima volta, per quanto riguarda Guardistallo, messo in netto collegamento l'episodio del 19 con quello del 29. Il commissario Ferragina parla di un accordo intercorso tra il prete e il segretario

comunale da un lato e l'ufficiale tedesco del 19 perché il paese stesse tranquillo poiché dice - nonostante ciò, il 29 giugno una banda partigiana proveniente secondo Ferragina da un altro distretto cioè esterna alla comunità, si scontrò con i Tedeschi in ritirata, scattò la repressione. Vedete la falsificazione della realtà: la banda è esterna, questo permette al Commissario di PS di dire che la banda partigiana ha attaccato i Tedeschi scatenando la repressione lasciando intendere, anche se non dice apertamente, che tanto questi erano partigiani di un'altra zona che se ne fregavano se poi la repressione cadeva su Guardistallo perché a Guardistallo loro non avevano parenti. La cosa, si è dimostrato, è esattamente al contrario: i partigiani sono prevalentemente di Guardistallo, tra le vittime civili ci sono molti parenti dei partigiani, i partigiani uccisi sono di Guardistallo e molti cittadini di Guardistallo hanno dei partigiani caduti nella formazione. Un'eco di simili polemiche può cogliersi anche in una inchiesta condotta dal Segretario Comunale nominato dal CLN, Armellino Dei si chiamava, aveva trent'anni. Il 30 ottobre egli riferiva agli Americani (anche loro svolgono un'inchiesta, molto più veloce di quella inglese, su quanto era avvenuto) e metteva in netta relazione l'eccidio con l'episodio del 19 da un lato e con il fatto che - è il primo a dirlo - i partigiani scappando si erano nascosti nelle case dei civili e quindi i Tedeschi avevano ucciso quei civili perché vi avevano trovato dei partigiani. E anche questo non risulta da nessuna testimonianza. E secondo Armellino Dei i Tedeschi avevano poi rastrellato quelle case nei cui cortili avevano trovato armi e indumenti che i partigiani scappando, avevano abbandonato. Anche questo particolare non trova riscontro. Troviamo poi nell'Archivio di Stato, nel fondo CLN, un documento del 19 giugno 1945, anonimo, purtroppo, non sappiamo neppure a chi è indirizzato in cui ad un certo punto si fa riferimento alle autorità alle quali si chiede di processare i partigiani di Guardistallo come responsabili dell'eccidio. E' un documento violentissimo contro i partigiani, con una serie di falsificazioni. Per esempio il documento non dice neanche che i partigiani sono morti nello scontro. A leggerlo sembrerebbe che i partigiani 'dall'alto della collina' sparino, poi dice il documento, gettano via fucili, munizioni, divise e lasciano il paese in preda all'odio'. Si è detto che i partigiani erano nel fondo del vallone e qui vengono posizionati dall'alto di non si sa quale collina e non si dice che i partigiani sono morti. Tutti questi sono segni di una polemica aspra. Lo sforzo che io ho fatto come storico è stato di capire come si localizza la polemica, perché rispetto ad altri episodi del genere, per esempio quello di Civitella, qui non ho riscontrato comportamenti nella formazione Gattoli che possano giustificare una tale polemica. A Civitella c'è un precedente, anche se poi, anche lì si discute se questo precedente ha veramente causato la repressione. La politica di repressione era una politica generale, era Kesserling che aveva dato le direttive. Comunque a Civitella, in effetti, una formazione partigiana esterna entra nel bar nel dopolavoro del paese e uccide due soldati tedeschi che erano lì. Questo dieci giorni prima dell'eccidio. Qui questi elementi non ci sono. Quindi perché una simile polemica in un situazione in cui poi i partigiani sono uccisi che è l'altro elemento trascurato nella polemica? Io avanzo delle ipotesi storiche: la storia è fatta anche di ipotesi, non solo di fatti accertati. Gli elementi che vengono confermati da varie fonti individuano un quadro della situazione più mosso che consente un giudizio più articolato. Ad esempio il fatto che il paese fosse unito. Secondo me la divisione è precedente all'eccidio. E' confermato da alcune interviste e da documenti che in paese era stato ricostituito il Partito fascista repubblicano, c'era un triumvirato composto da Ivo Tognarini, Ciapino Lotti e Francesco Carotenuto che dirigeva la sezione, vi erano una ventina di elementi che aveva aderito al Partito in un paese di 2000 abitanti. Non è poco. Vuol dire che c'era una presenza di fascisti repubblicani e questo era il primo elemento di divisione. C'è un altro episodio. Il primo sindaco del CLN è quel Longa che viene ucciso dai Tedeschi. Appena ucciso viene rimpiazzato dal vicesindaco che si chiamava Guiducci. Il capitano americano, sotto la cui amministrazione ricadeva Guardistallo, destituisce il sindaco del CLN e lo sostituisce con un altro sindaco Alcide Gani e sostituisce anche il segretario del CLN e solo per l'opposizione del CLN questi due sono costretti a dimettersi dopo dieci giorni senza aver mai neppure preso servizio. Ma il Magg. Mitchell, superiore del capitano, li riconferma nella carica. E' un episodio che sta ad indicare evidentemente una divisione politica già ben delineata al momento della Liberazione, perché non credo che il capitano americano abbia sostituito un sindaco con un altro di sua volontà, visto che per lui erano evidentemente tutti

sconosciuti, qualcuno del paese è chiaramente andato a dirgli che quel sindaco del CLN non andava bene. E' in questo quadro di divisione che va inserita la successiva polemica contro i partigiani. Va sottolineato che la formazione Gattoli era una formazione politicamente connotata. Un elemento che emerge chiaramente dalla storia della Resistenza di queste zone e dalle storie di vita dei partigiani superstiti. Era una formazione che apparteneva alle Brigate Garibaldi, nella quale la maggior parte degli aderenti era comunista. Comunista era la maggior parte dei combattenti. Già dopo l'8 settembre i quadri più attivi avevano approfittato dello sbandamento e l'occupazione dei Comuni prima dell'arrivo delle truppe alleate era l'elemento importante di una strategia volta a determinare una situazione di fatto già controllata dal partito al momento della liberazione. Non vanno poi trascurati gli elementi di lotta politica e di lotta di classe presenti nell'azione della formazione, con requisizioni nei confronti dei grandi proprietari che avevano sostenuto il fascismo. Non va dimenticato il fascismo in questa zona, quello che è stato il fascismo qui, quelle che sono state le agitazioni agrarie del primo dopoguerra e la reazione squadrista fascista alle agitazioni agrarie. E' un altro punto della ricerca che va approfondito, ma il quadro generale lo conosciamo già. Questa è una zona di intensi contrasti di classe negli anni che vanno dal '19 al '22. Certo il quadro di un Partito Comunista che tutto controllava è antistorico, la situazione in quei mesi ci appare ancora fluida, i collegamenti difficoltosi, la disciplina, almeno quella militare, problematica. Eppure ci troviamo davanti agli elementi di una situazione in rapido movimento, all'interno della quale va collocata la stessa nascita della formazione Gattoli. Questa ha un punto di riferimento generale, la guerra di liberazione dall'esercito tedesco e dalla dittatura fascista, e rappresenta perciò un pezzo del più ampio mosaico della guerra nella nostra regione e un punto di riferimento locale, particolarmente evidente abbiamo detto per la presenza di un gruppo numeroso di combattenti di Guardistallo. Nel caso della formazione Gattoli, il secondo, il punto di riferimento locale, prevale nettamente sul primo. E' innanzitutto al paese che la formazione si rivolge in quanto tale, anche se poi i singoli aderenti sapevano che in questo modo partecipavano a qualcosa di più generale che non era solo, poi, la liberazione dell'Italia per alcuni di loro, era anche la lotta per un mondo più giusto e fondato su basi diverse. Però la formazione in quanto tale si rivolge soprattutto al paese, con il quale mantiene continui contatti. E' guardando al paese che traccia le coordinate della sua azione politica e militare; è dal paese che ricava i mezzi per la propria sussistenza. Si potrebbe anzi sostenere che quando sono le coordinate generali a guidare la formazione, che si dirigeva fuori dalla sua zona, verso un paese che non era il 'suo', per un ordine dei CLN, la formazione va incontro al disastro. Ai partigiani si contrappone una forza locale, quella Fascista-repubblicana, ormai in chiaro disarmo, ma non meno pericolosa, se è vera l'ipotesi che, anche questo va detto, io non sono riuscito a trovare in nessun documento, l'ipotesi che molti fanno a Guardistallo, che furono gli informatori locali a guidare i Tedeschi in alcuni poderi per compirvi la rappresaglia. Ma mi pare evidente come ai partigiani si contrapponga anche un'altra forza che, nella crisi generale degli apparati istituzionali conseguente alla guerra, pare l'unico elemento di difesa del paese: quello della chiesa cattolica. Appare evidente come il parroco sia il referente reale delle autorità tedesche nel corso di tutte queste vicende. E' con lui che i comandanti tedeschi parlano, è lui che mandano in giro per il paese a tranquillizzare a popolazione, è lui l'unico rappresentante in qualche modo istituzionale della comunità una volta che il podestà, il segretario comunale, il comandante dei carabinieri avevano abbandonato la gente al proprio destino. Meritoria fu l'opera del parroco in quei mesi, e a lui si deve se l'eccidio non produsse lutti ancora più gravi. Ma se egli si contrappone, e proprio in forza dell'autorità che gli deriva dalla sua posizione di unico garante della comunità nei confronti dei tedeschi, si contrappone anche ai partigiani. L'invito di Don Mazzetto a non muoversi, fatto ai partigiani, per non mettere in pericolo l'incolumità del paese, rappresenta l'esempio di un dilemma che non si presentò solo a Guardistallo, ma attraversò tutta quanta la Resistenza. Peraltro nel nostro caso dopo l'episodio del 19 giugno nessuna azione fu condotta contro i Tedeschi. Se neanche questo era da considerare legittimo, se cioè neanche lo spostamento della formazione per andare a Casale era considerato legittimo, perché era un muoversi, in ogni caso allora non rimane che concludere che l'unica alternativa possibile sarebbe stata lo scioglimento puro e semplice della formazione, cioè esattamente ciò a cui miravano i Tedeschi con la loro politica della terra bruciata.

Dopo il 19 giugno il parroco si sente il garante dell'incolumità del paese e in qualche misura è impegnato a far rispettare quel patto preso con l'ufficiale tedesco o, piuttosto, da questi imposto, che avrebbe potuto nella sua idea di un paese, di una comunità di figli di Dio guidati e protetti dal loro padre spirituale risparmiare a Guardistallo lutti e dolori. Difensore del paese, custode dei suoi figli, ma tutore di esso anche nei confronti dei partigiani e non solo dei Tedeschi, e soprattutto titolare di una visione solidaristica del paese e della vita sociale al suo interno. Un ruolo super partes che Don Mazzetto tese a ricoprire sempre e che probabilmente spiega anche alcune delle polemiche successive. Di fatto alcune delle argomentazioni delle relazioni che Don Mazzetto ci ha lasciato scritte sull'episodio saranno riecheggiate dopo la liberazione di Guardistallo da coloro che accuseranno i partigiani di essere maggiori responsabili dell'eccidio. Don Mazzetto non lo dice mai. Alcune delle cose che però dice sono argomentazioni riprese da coloro che accuseranno i partigiani. Mi pare evidente allora come nella vicenda di Guardistallo si scontrino due concezioni della Resistenza quella passiva di Don Mazzetto e non do nessun significato negativo al termine resistenza passiva - poi Claudio Pavone ci spiegherà che è un grosso tema sul quale gli storici discutono e che si va anche rivalutando - aspettare che passi il fronte tenendo unito il paese ed evitandogli danni e quella attiva dei partigiani, che cercavano nella crisi del sistema gli elementi per affermare non solo la loro legittimazione al governo del paese, di quel paese Guardistallo, ma nelle speranze e nei progetti almeno di alcuni di loro dell'intera compagine nazionale, inserendovi elementi di lotta di classe e di un progetto politico riformatore o, in alcuni casi, elementi di un progetto politico apertamente rivoluzionario. E' uno scontro oggettivo che va ben al di là dell'episodio che qui stiamo discutendo e caratterizza la Resistenza a un tempo come guerra patriottica e come momento di uno scontro di classe che affonda le sue radici nelle vicende precedenti al fascismo. Quanto alla guerra civile, la terza delle tre guerre che Claudio Pavone ha creduto di poter individuare nella Resistenza essa non appare evidente a Guardistallo. Emergono tuttavia tracce ed elementi di una divisione della comunità che sembra arrestarsi sul limite di una guerra fratricida, ma i cui elementi meritano ulteriori approfondimenti. Sono passati 50 anni e forse è il momento di rivedere quel periodo di storia nazionale prendendo le distanze dalle passioni e dalla lotta politica che fecero ben presto della Resistenza uno dei terreni privilegiati di scontro politico o di legittimazione retrodatata di altre manovre politiche, come nel caso dell'invenzione dell'arco costituzionale. In quella storia ognuno può trovare collocazione con le sue speranze, le sue convinzioni, le sue aspirazioni purché non si cancelli il passato in una edulcorata ricostruzione che metta a tacere contrasti e lotte. In fin dei conti da quei contrasti e da quelle lotte siamo usciti come un popolo libero, con l'affermazione per la prima volta nella storia d'Italia, di un autentico regime democratico. Discutere apertamente, ricordare, comprendere è quello che stiamo facendo qui a Guardistallo con le nostre ricerche, con questo nostro convegno. E' quanto ci auspichiamo possa avvenire non solo qui in questa occasione, ma in questo nostro paese in una fase decisiva per il rinnovamento della vita politica e di consolidamento della democrazia.